

Potere al Popolo
**PROGRAMMA PER LE ELEZIONI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DEL LAZIO DEL 4 MARZO 2018**

BOZZA COMPLETA



Breve premessa	3
INTRODUZIONE	3
L'ISTITUZIONE REGIONALE	4
LA SALUTE	5
IL LAVORO	7
Cosa è successo in questi anni nella regione Lazio.	7
Contrastare la precarietà.	9
Industria 4.0 .	9
Investimenti e scelte industriali.	9
Appalti	10
Infrastrutture	11
Formazione professionale	11
TRASPORTI	13
Il trasporto pubblico locale	13
L'autostrada Roma-Latina	15
Il porto di Civitavecchia	16
L'aeroporto di Ciampino	17
L'aeroporto di Fiumicino	17
L'AMBIENTE E IL TERRITORIO	18
Urbanistica	18
Parchi e aree protette	19
Rifiuti	20
Energia	20
Acqua pubblica: il bluff della giunta Zingaretti e la crisi idrica	21
L'AGRICOLTURA	22
Rilanciare l'agricoltura	23
Reintroduzione della coltivazione della canapa	23
POLITICHE SOCIALI	24
Il reddito di base	25
Le politiche dell'abitare	25
Immigrazione	28
CULTURA E CONOSCENZA - SCUOLA UNIVERSITA' RICERCA	29
Premessa	29
Finanziamenti alla ricerca della regione Lazio	30
Cultura, Bene Comune e diritto	32
Scuola dell'infanzia statale	34

Breve premessa

La presenza delle liste elettorali di “Potere al Popolo” si propone come espressione del processo di ricostruzione della rappresentazione degli interessi popolari in questo paese.

Riannodare le fila della relazione tra i bisogni popolari e la loro rappresentazione in termini di interessi sociali e di classe è la sfida a cui sono chiamati tutti coloro interessati alla individuazione dei percorsi della trasformazione ed emancipazione sociale e politica. Ciò significa, nel concreto delle relazioni sociali affermatesi in una intera fase di offensiva neo-liberista, ricomprendere le vicende politiche nazionali alla luce del processo di costruzione della Unione Europea e del sistema di relazioni in cui si è strutturato il controllo della borghesia transnazionale europea sulle classi subalterne dei popoli europei.

L'impossibilità di attivare processi di crescita attraverso interventi di finanza pubblica con primarie finalità sociali, demanda alla capacità dei governi nazionali e territoriali la sola creazione di condizioni di profittabilità per i capitali privati. Ciò è quanto si è realizzato con la destrutturazione del mercato del lavoro e delle norme di tutela e con la politica delle privatizzazioni del sistema infrastrutturale. Questa è stata la linea guida dei governi sia di centro-destra che di centro-sinistra che nel nome dell'Europa si sono resi responsabili della macelleria sociale e dell'impoverimento crescente delle classi subalterne, in cui la precarietà delle condizioni di vita si combina con gli obblighi dei vincoli di bilancio. Un combinato disposto micidiale di vincoli economici, sociali, politici e militari in cui si è posto il fondamento dell'interesse nazionale, penetrato in profondità nei gangli vitali del paese, giungendo a devitalizzare gli strumenti fondamentali della coesione sociale con l'introduzione degli obblighi di bilancio in Costituzione.

*Allora, la ridefinizione del rapporto tra bisogni ed interessi popolari trova una precisa linea di demarcazione nella gabbia dei vincoli europei, non aggirabili con astuzie politicistiche e ridicole minacce di pugni sui tavoli, bensì nella necessaria affermazione della loro rottura: **un passaggio ineludibile affinché sia “Potere al Popolo”.***

INTRODUZIONE

La crisi che ha investito il mondo occidentale e, all'interno di questo, la nostra regione, non è stata imparziale. Mentre una gran parte delle popolazioni sprofondavano nella povertà, altri si salvavano ed alcuni si arricchivano.

La crescita della disuguaglianza, determinata dalla drastica riduzione del potere di contrattazione dei lavoratori e dallo smantellamento dello stato sociale, imposti dalla finanza, è la caratteristica principale del contesto in cui ci troviamo.

In questa situazione una azione di governo che voglia collocarsi dalla parte del popolo dovrebbe caratterizzarsi per la volontà di rompere le regole e fare una politica di parte. Servirebbe una regione di opposizione.

Il centrosinistra alla guida della Regione Lazio, invece, si è adeguato alla corrente, prendendo come dati i vincoli di bilancio, dismettendo ogni velleità di cambiamento dello stato di cose presenti e limitandosi ad amministrare l'austerità.

La privatizzazione sempre più spinta del servizio sanitario ne è la più evidente conseguenza, insieme all'impoverimento dei servizi pubblici e al rilancio della speculazione favorita dal cosiddetto Piano casa.

Al popolo dei senza casa, dei senza lavoro, degli immigrati, dei precari questa regione non ha più nulla da dire.

L'ISTITUZIONE REGIONE

Una Regione che torni alla Costituzione: ente legislativo di programmazione e pianificazione e non mangiatoia che distribuisce fondi a pioggia. Applicare il principio di sussidiarietà restituendo ai comuni i compiti amministrativi. Riorganizzare Roma trasformando i Municipi in Comuni metropolitani.

C'è una questione politica a monte delle altre ed è quella del funzionamento dell'Istituzione Regione. Si pone sotto due aspetti: il primo è la democrazia; l'altro è quello delle politiche pubbliche. Sono connessi tra loro e per entrambi occorre una svolta radicale del modo di funzionare della Regione Lazio.

Sotto l'aspetto della democrazia (potere del popolo, e dei suoi eletti), si tratta di invertire in concreto la tendenza in atto (non solo nel Lazio) a rafforzare i livelli alti a danno dei bassi, per garantire gli interessi forti a danno degli interessi generali. A questo riguardo emergono due indicazioni chiare:

- l'applicazione in concreto del principio di sussidiarietà (una funzione pubblica va esercitata al livello istituzionale il più possibile vicino ai cittadini che ne fruiscono). È necessario porre un limite al centralismo regionale. Non è possibile che la Regione continui a gestire ed amministrare quando la Costituzione prevede che la sua funzione sia quella di legiferare, programmare, indirizzare e coordinare, mentre l'amministrazione attiva spetta di norma agli Enti locali, in nome del principio di sussidiarietà. Pertanto: In applicazione dell'art. 118 della Costituzione va precisato che di norma le funzioni amministrative e gestionali sono attribuite a Comuni, Province e Città metropolitane e non alle Regioni, anche per l'attuazione di leggi regionali. Nei casi in cui le Regioni ritengano di dover esercitare direttamente tali funzioni per assicurarne l'esercizio unitario, sono tenute a dimostrare le ragioni di tale necessità.

- la riforma del sistema di Governo della città di Roma (i 4/5 della popolazione del Lazio). In attesa di una riforma costituzionale che ridisegni le Regioni ed attribuisca alla Città metropolitana di Roma il rango di " Regione Capitale ", è necessaria una legge che modifichi la legge Del Rio nel senso di unificare "Roma Capitale " e " Città metropolitana " in un solo Ente, con organi elettivi e poteri speciali, in grado di consentire l'assolvimento delle funzioni connesse al ruolo di Capitale; occorre, inoltre, una legge della Regione Lazio che trasformi gli attuali Municipi in Comuni, con personalità giuridica e piena autonomia, alla pari degli altri Comuni della ex Provincia. Ovvero, spostamento dei poteri gestionali dal Campidoglio ai Municipi, più a contatto dei cittadini.

Sotto l'aspetto delle politiche pubbliche vanno messi a fuoco un problema a monte e uno a valle.

- Il primo è che la Regione deve formulare chiaramente le sue politiche di settore (sanità, trasporti, territorio etc.) e smetterla con le leggende e i provvedimenti amministrativi che distribuiscono soldi e diritti tra le diverse situazioni, o clientele, senza piani (o con piani finti), senza priorità, in modo opaco, in base ai collegamenti tra cordate politiche e interessi forti.

- Il secondo, a valle dei contenuti, è costituito dalle procedure con cui le politiche regionali vengono impostate, vengono realizzate, vengono controllate nell'attuazione e nei risultati conseguiti. Qui ritorna la questione della democrazia. Ovvero, di un maggior potere dell'Assemblea regionale rispetto all' Esecutivo (Presidente, Giunta, Amministrazione della Regione).

Le politiche vanno definite in un rapporto dialettico tra l'Esecutivo e l'Assemblea, con questa che fa da snodo con le diverse componenti della società civile. Vanno approvate dall'Assemblea sotto forma di piani e programmi (più che di leggi), e riassunte nell'approvazione dei documenti contabili (Bilancio preventivo e Bilancio consuntivo). Su questo, è sufficiente la piena applicazione della legge 196/2009 sulla riforma dei Bilanci pubblici.

Secondo questa legge, la proposta di Bilancio dell'Esecutivo all'Assemblea va articolata per missioni, programmi e azioni, cui dovrebbero corrispondere, rispettivamente, Dipartimenti, Direzioni centrali, Divisioni. Per ciascuno di questi Uffici viene individuato uno stanziamento di risorse ed un piano di lavoro con risultati da ottenere. L'Assemblea discute ed approva. Gli Uffici operano e, finito l'anno, in sede di approvazione del Bilancio consuntivo l'Assemblea controlla e verifica non solo quanto si è speso, ma quello che si è fatto, Ufficio per Ufficio; su questa base decide sulle proposte del Governo per l'anno successivo.

Oggi, queste procedure sono previste solo sulla carta. Le missioni sono frantumate sia come stanziamenti sia come uffici competenti all'attuazione. Il Bilancio è illeggibile e l'Assemblea non può controllarne l'attuazione. Non è una questione burocratica, ma politica, ovvero di democrazia. Ovvero, della possibilità di realizzare davvero politiche pubbliche nell'interesse dei cittadini, e non dei poteri più o meno forti.

Perché questo possa realizzarsi è necessaria una forte moralizzazione della politica. Proponiamo un tetto massimo di 3.000 euro mensili per consiglieri e assessori regionali, nonché l'eliminazione dei vitalizi, sostituiti dal sistema contributivo, cioè dalle norme pensionistiche in vigore per tutti. Il Consiglio dovrà anche dare vita all'anagrafe degli eletti e del loro patrimonio, visionabile da tutti i cittadini.

Sarà inoltre opportuno individuare nuove norme riguardanti le nomine di competenza della Regione e del Consiglio regionale, che stabiliscano l'incompatibilità tra incarichi nei CdA pubblici e incarichi di partito. Ogni nomina dovrà avvenire attraverso un percorso trasparente, con la pubblicazione e l'esame dei curriculum dei candidati.

LA SALUTE

Invertire la tendenza alla privatizzazione della salute, riportando le funzioni e gli operatori all'interno del servizio sanitario pubblico, e ripristinando la gratuità delle cure, che devono essere efficaci. Piena attuazione della legge 194, basta con le liste di attesa che favoriscono le cure intramoenia e gli speculatori sulla salute. Blocco delle ingerenze religiose nelle cure alle donne e agli uomini.

Da tempo, a causa degli ostacoli alla spesa pubblica (deficit regionale, fiscal compact, inefficienze nel raggiungere i fondi europei), è **in atto un attacco al SERVIZIO SANITARIO PUBBLICO** da parte di chi ha interessi economici e ragiona solo in termini di profitto, dall'imprenditore locale, alle Assicurazioni, alle Holding Nazionali e Internazionali. Poiché il bilancio Regionale è rappresentato per il 70% dalla Sanità, è evidente l'interesse che questi soggetti hanno nel ricevere una fetta della spesa. Il deficit di bilancio regionale e il relativo commissariamento è stato tutto a carico della sanità senza operare su altri settori (quali le speculazioni finanziarie sui derivati, cartolarizzazioni, mega opere) danneggiando le assunzioni e le retribuzioni dei lavoratori.

La giunta Zingaretti in maniera del tutto subalterna al governo (cosa per la quale è stato ricompensato da Lorenzin, in campagna elettorale) chiude e ridimensiona Ospedali pubblici (Forlanini, svendita del Santa Maria della Pietà, ridimensionamento del San Filippo Neri,

Sant'Eugenio, San Camillo), destina a fini non sanitari il San Giacomo, mentre le strutture private accreditate spendono anche in violazione dei tetti (Campus Biomedico) con il suo permesso e ricevono complessivamente il 50% della spesa regionale. In queste condizioni il servizio sanitario è sempre più in difficoltà nel fornire prestazioni direttamente, ma la Regione paga senza esitare gli accreditati e i convenzionati senza nessun controllo di appropriatezza e di adeguatezza dei DRG.

Le Case della salute, sbandierate come la soluzione ai problemi dell'affollamento dei Pronto Soccorso non sono che un nuovo nome per i vecchi Poliambulatori nei quali è fatto espresso divieto ai medici di visitare senza appuntamento, anche in caso la lista d'attesa sia infinita.

In particolare occorre riequilibrare anche nelle province l'offerta di servizi, ad esempio garantendo anche a Frosinone la presenza di un Dea di II livello.

I cittadini pagano queste scelte in termini di difficoltà di accesso al SSN (ribattezzato sistema per chiarire che pubblico e privato sono la stessa cosa come in Lombardia), quando le liste d'attesa si allungano viene favorito il ricorso alla libera professione intramoenia, e si trovano ad avere una sanità pubblica in cui il ticket risulta addirittura più caro dell'offerta speciale sotto casa e del privato sociale degli Ospedali religiosi, a cui alla fine il cittadino si rivolge perdendo qualità e garanzia delle cure, ovvero a causa dell'onerosità della spesa da sostenere rinuncia all'assistenza ospedaliera.

A questo punto si sostiene che il servizio sanitario è troppo caro e si ricorre all'assistenza integrativa assicurativa individuale nei contratti di lavoro nazionali, defiscalizzata, quindi con un ulteriore sottrazione di risorse al pubblico. La riduzione dei finanziamenti si traduce in riduzione del numero degli operatori e in precarizzazione di quelli presenti, riduzione del budget ai privati senza una programmazione che consenta di sottrarsi ai ricatti del licenziamento e in esternalizzazioni dei servizi che vanno sotto la voce acquisti e quindi non sono bloccati come le assunzioni del personale. Le esternalizzazioni sono peraltro un ulteriore danno ai lavoratori in quanto aumentano la quantità di lavoro precario (vedi le cooperative veri e propri centri di sfruttamento e di ricatto anche politico).

Le esternalizzazioni peraltro fanno anche parte del capitolo dell'affidamento dei servizi sanitari alle organizzazioni religiose, di cui Zingaretti si è fatto un vanto, promettendo già nel 2013 di aumentare le risorse alla Caritas, e di prolungare la convenzione in termini di anni. Per il servizio pubblico non ci sono mai soldi, per i privati e per la sanità religiosa si trovano sempre.

La presenza della sanità religiosa si estende sotto la giunta Zingaretti e in continuità con precedenti gestioni si attua nella nomina di direttori di ostetricia e ginecologia provenienti dal Policlinico Gemelli negli ospedali pubblici. Il concorso riservato ai medici non obiettori non è che una fake news messa sulla sanatoria di due precari che lavoravano lì da 16 anni e che dovevano essere obbligatoriamente assunti. I consultori vengono defianziati e ridotti ai minimi termini, e anche la dichiarazione del finanziamento di 13 milioni è un falso, perché per 10 milioni sono ammodernamenti tecnologici per attività che si svolgono in ospedale.

I servizi per i minori, psicologici e di riabilitazione sono praticamente assenti per i tagli di spesa, mentre tutte le attività vengono appaltate all'esterno.

Che cosa vogliamo:

- eliminazione dei ticket regionali;
- invertire l'attuale tendenza a assegnare a privati convenzionati e religiosi la maggior parte dell'erogazione dei servizi,

- evitare conflitti di interesse nelle ricerche, nelle decisioni di politica sanitaria, nella formazione di linee guida,
- l'aggiornamento del personale pagato dalla spesa pubblica,
- istituzione di un registro dei trasferimenti attuati dalle industrie della salute a medici, operatori, società scientifiche e assicurazioni professionali,
- ripensamento delle regole della libera professione intra ed extramuraria,
- protezione dei cittadini dall'eccesso diagnostico e terapeutico a fini di lucro, azioni di scoraggiamento per screening inutili e sostegno alla prevenzione primaria (sospensione dal fumo, movimento, etc),
- rifinanziamento dei servizi pubblici per la salute mentale e inversione di marcia rispetto all'affidamento della riabilitazione ai privati convenzionati,
- riapertura della ricerca sui vaccini, incremento della farmaco vigilanza, condivisione con i cittadini delle decisioni, miglioramento dell'offerta,
- risorse per la non autosufficienza, pazienti fragili, disabili, anziani , cronici,
- rafforzamento dei servizi domiciliari, legge per i care giver,
- rafforzamento dei servizi per i minori e reinternalizzazione delle attività relative alla riabilitazione e alla terapia,
- potenziamento dei percorsi protetti di efficacia basati sulle evidenze fra territorio e ospedale sui livelli di crescente complessità e specializzazione, per impedire le peregrinazioni di chi si ammala fra un presidio e l'altro,
- controlli rigorosi sugli attuali accreditamenti in essere, con perdita dell'accredimento in caso di azioni scorrette, (come la richiesta di intervento da parte del 118 per urgenze non giustificate), e obbligo, tra l'altro, ad avere un proprio servizio di trasferimento dei pazienti,
- Centro Unico Regionale di acquisto per Farmaci, Presidi, materiale e apparecchi elettromedicali, apparecchiature varie, che sia rigorosamente controllato da persone irreprensibili, con curriculum specchiato,
- messa in rete di tutti i medici di medicina generale, in grado di interfacciarsi con gli specialisti ambulatoriali e con gli ospedali, per facilitare una stretta collaborazione al fine di eliminare il problema delle liste d'attesa,
- promozione di una corretta campagna di informazione sanitaria,
- nomina di Direttori Generali, capaci e irreprensibili, che non siano dipendenti dalla politica, ma che rispondano del loro operato ai cittadini.

La Regione Lazio, a partire da una radicale riforma del proprio assetto istituzionale, deve invece difendere con forza il diritto alla salute dei cittadini e le cittadine iniziando da una difesa delle condizioni di lavoro e democratiche degli operatori della sanità.

IL LAVORO

Per una politica industriale regionale e di lotta alla precarietà e alla delocalizzazione, nuova legge sugli appalti che garantisca la continuità lavorativa degli addetti, reddito minimo garantito, riforma della formazione professionale, investimenti in infrastrutture.

Cosa è successo in questi anni nella regione Lazio.

In questi anni di crisi le politiche dei governi nazionali hanno prodotto contrazione degli investimenti e stagnazione, e non hanno redistribuito risorse, né tramite salario né tramite la leva fiscale. I tagli lineari hanno portato direttamente a conseguenze negative che colpiscono i più deboli, tra questi i lavoratori salariati. Gli scarsi posti di lavoro creati negli ultimi anni sono precari, poco professionali e sottopagati e sono stati in buona parte prodotti da incentivi non strutturali, destinati quindi a finire presto; sono andati a sostituire quel poco di occupazione solida ed a tempo determinato - la buona occupazione - che era riuscita a superare gli anni di crisi e che ha visto una diminuzione sia del numero complessivo di addetti che della qualità del lavoro.

L'amministrazione regionale del Lazio non ha posto in essere nessuna politica correttiva realmente efficace rispetto a quanto accadeva a livello nazionale, ed ha scelto di muoversi nel solco tracciato dal governo centrale, senza nemmeno provare ad invertire la tendenza o perlomeno a mitigare gli effetti di quelle scelte sbagliate. Ad entrambi i livelli, nazionale e regionale, il contrario di ciò che sarebbe stato opportuno.

Nel Lazio tutti gli indicatori che riguardano l'occupazione segnalano elementi preoccupanti: diminuzione degli occupati, aumento dei disoccupati, alta disoccupazione giovanile e femminile, riduzione di contratti stagionali, aumento del ricorso agli interinali ed ai contratti a tempo determinato, aumento dei licenziamenti. Le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori (vedi vertenza ex Videocolor e molte altre) non hanno trovato nell'istituzione regionale alcun sostegno.

Nei pochi casi in cui si vede qualche differenza rispetto al passato non siamo di certo di fronte ad un cambio di rotta ma al massimo al rallentamento del precipitare di quegli indicatori. Perfino il ricorso agli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro è in forte diminuzione perché le aziende, a causa dell'aumento del contributo da versare, preferiscono licenziare che attivare la cassa integrazione: un cinico calcolo finanziario senza nessun rispetto per le persone.

Il tessuto produttivo del Lazio è caratterizzato da un'elevata concentrazione di sevizi nella Capitale, soggetti ad aumentata precarizzazione e contrazione salariale, e dappertutto da distretti produttivi in crisi strutturale, o perfino in situazione dichiarata di Crisi complessa con interventi straordinari da parte del governo centrale (province di Frosinone e Rieti). Neanche i comparti che hanno storicamente mantenuto un certo livello di occupazione, almeno fino a pochi anni fa, sono esenti dal rischio di desertificazione industriale, ed in questi anni abbiamo assistito a problemi legati all'occupazione anche nei settori del chimico farmaceutico, dell'industria pesante, dell'energia, sia direttamente che nell'indotto.

Il settennato di vita dei fondi strutturali europei (2014 - 2020) è ormai a metà e il pieno utilizzo di quelle risorse rimane una chimera, sia per il fondo sociale che per le risorse su infrastrutture e attività produttive. Nel Lazio non è stato attuato niente di nuovo in tutti i comparti nei quali la competenza regionale avrebbe potuto, oltre a salvaguardare quelli esistenti, creare nuovi posti di lavoro: sul versante delle politiche industriali, delle politiche sociali e sanitarie, degli appalti, delle politiche attive e quindi della formazione, delle politiche passive ovvero sugli ammortizzatori sociali. A questo si aggiungono i mancati interventi sui centri per l'impiego, settore nevralgico in cui sono presenti ampi margini di miglioramento dei servizi per l'occupazione senza dover necessariamente attendere la riforma nazionale che prevede tempi lunghi.

In sostanza si è sentita la mancanza di un ruolo veramente attivo e propositivo, sinergico e di coordinamento da parte della regione attraverso l'esercizio di un ruolo che fosse capace di recuperare le energie che pure provengono dai territori e di tentare azioni anticicliche e di reale rilancio occupazionale, con il coinvolgimento delle parti sociali, delle amministrazioni territoriali e dei cittadini. Dopo le promesse elettorali - non mantenute - e dopo anni di immobilismo e di

occasioni sprecate, è il momento di concentrare tutte le energie e le risorse disponibili per dare risposte ai lavoratori del Lazio.

Contrastare la precarietà.

La Regione dovrà tornare a finanziare la Legge regionale n.4 del 2009 “Istituzione del reddito minimo garantito” e la Legge regionale 16 del 2007 “Disposizioni dirette alla tutela del lavoro, al contrasto e all'emersione del lavoro non regolare”, come sostegno a favore di soggetti disoccupati, inoccupati o precariamente occupati e come strumento di contrasto del lavoro nero; dovrà dotarsi di una legge per penalizzare le delocalizzazioni e per il sostegno pubblico all'autoproduzione. C'è bisogno di puntare su un nuovo modello economico della Regione, su settori oggi non abbastanza sostenuti, come l'agricoltura, la salvaguardia del territorio, la manutenzione ed il recupero dei centri storici, il trasporto pubblico, il risparmio energetico, il sostegno alle attività culturali, diffuse su tutto il territorio.

Lo scopo è contrastare la precarietà ed indirizzare gli incentivi alla creazione di posti di lavoro duraturi ed salvaguardia dei lavoratori, non ad aumentare la rendita delle imprese. La spesa pubblica deve ottenere occupazione di qualità e non riduzione dei costi, soprattutto considerando che il suo aumento genera un ritorno per lo Stato in termini di profitto pubblico, valore aggiunto e produttività, riattivazione degli investimenti privati, aumento di redditi da lavoro, nuove entrate fiscali e, infine, riduzione del debito pubblico.

Per fare questo è necessario far convergere in un'unica azione strategica tutti i diversi ambiti di intervento possibili a livello regionale.

Industria 4.0 .

La grande automazione di cui si parla da decenni è arrivata a maturazione e gli scenari possibili sono più complessi di quanto si poteva immaginare. Alle macchine si sono ormai da tempo aggiunti i software e siamo pronti ad assistere all'esclusione dei lavoratori anche nel settore intellettuale, in cui da sempre l'intervento umano è stato considerato insostituibile. Non è difficile prevedere un forte aumento della disoccupazione, dal momento in cui sarà man mano attuato un livello di automazione così elevato. Le mosse del governo non sono state indirizzate alla salvaguardia dell'occupazione esistente ma al finanziamento a pioggia alle imprese, senza neanche il vincolo del mantenimento dei livelli occupazionali.

Non si va verso la liberazione dal lavoro ma verso la disoccupazione di massa, ancora una volta con l'utilizzo di risorse pubbliche. Infatti, i piccoli segnali di ripresa nel Lazio si misurano in ordinativi per le imprese e in PIL in leggero aumento, ma non in posti di lavoro in più. La politica nazionale dovrà prevedere: una forte riduzione dell'orario a parità di salario, un'adeguata tassazione dei cicli produttivi avanzati ed un'elevata capacità di formare gli operatori da reimpiegare in quei cicli produttivi. La regione dovrà integrare, al suo livello, le politiche nazionali, a partire da alcuni settori fondamentali.

Investimenti e scelte industriali.

Per generare occupazione e non profitto per le imprese è quindi necessario selezionare gli investimenti e concedere incentivi finalizzati ad innovazione di prodotto e di processo, oltre a stimolare la riconversione industriale verso scelte compatibili con la salvaguardia dell'ambiente, con il mantenimento dei livelli occupazionali e, a tendere, con il loro aumento. Le scelte nel settore delle attività produttive devono integrare tutti questi processi in una visione innovativa e

complessiva che tenga anche conto delle reali vocazioni dei territori e della “storia produttiva” dei singoli siti. In questo la ricerca assume grande importanza, ed è necessario includere i centri di ricerca, le università e la regione nella realizzazione di progetti di ricerca su cui far convergere collaborazioni e finanziamenti.

Con l'avanzare della crisi l'equilibrio a volte raggiunto in alcuni distretti industriali è andato in frantumi e la fiducia tra piccole imprese. Per contrastare le criticità derivate da questo annoso problema è necessario incentivare l'accesso a risorse pubbliche condizionandolo alla creazione di consorzi e di distretti in cui coordinare attività industriali, investimenti, servizi per le imprese, attività formative rivolte al territorio e quindi salvaguardia della buona occupazione, con l'obiettivo del suo aumento.

Con la colpevole inerzia della Giunta Zingaretti, la **delocalizzazione** e la chiusura di grandi aziende private e la privatizzazione di grandi aziende pubbliche hanno fatto crescere disoccupazione, precariato lavoro nero.

Appalti

Nel settore degli appalti assistiamo al paradosso dell'aumento della precarietà in un ambito in cui le risorse sono statali: incertezza lavorativa e diminuzione di diritti e salari ad opera di una pubblica amministrazione tramite l'utilizzo di fondi pubblici! La regione gestisce appalti molto consistenti nella sanità, nei lavori pubblici, nelle manutenzioni, nei servizi, nel settore sociale, ambiti in cui sono impiegati migliaia di lavoratori. Il percorso iniziato anni fa verso una legge regionale sugli appalti è naufragato.

Per i cambi appalti occorrono clausole che diano: garanzie di continuità del lavoro e salvaguardia delle professionalità grazie ad una clausola sociale forte e realmente esigibile, regole chiare che escludano il ricorso a contratti di comodo; regole per rendere incomprimibile il costo del lavoro e per evitare che l'aggiudicazione si basi sul prezzo più basso (problema che continua ad esistere anche con l'offerta economicamente più vantaggiosa), limiti al ricorso al subappalto, alle deroghe ed alle proroghe, una reale diminuzione delle stazioni appaltanti, un forte miglioramento dei controlli su legalità e trasparenza.

Si dovrà quindi tutelare i lavoratori, favorire la qualificazione delle imprese e le loro professionalità e favorire la trasparenza nelle procedure di gara; rafforzare il contrasto ai fenomeni di illegalità, di concorrenza sleale, di corruzione e di infiltrazioni mafiose; riorganizzare il sistema dei controlli e quello sanzionatorio; salvaguardare ulteriormente salute e sicurezza nei posti di lavoro; esercitare una decisa azione di contrasto all'evasione ed al lavoro nero.

I rischi di infiltrazioni della malavita per controllare le gare di appalto sono molto elevati in particolare nel Lazio. Si combattono prima partendo dall'assegnazione degli appalti: centralizzando le gare, riducendo le stazioni appaltanti, garantendo trasparenza e diritti; poi facendo leva sul controllo diffuso ad opera dei corpi intermedi e degli stessi cittadini e lavoratori impegnati nell'esecuzione dell'opera.

È necessario approdare ad una legge regionale sugli appalti per permettere l'applicazione senza eccezioni dei recenti accordi fra Regione e parti sociali, **per contrastare in modo concreto le norme che hanno reso sempre più precario il modo del lavoro e arginare i danni prodotti dal Jobs Act e dalla legge Fornero, per far sì che i bandi e i capitolati escludano le modifiche normative previste dall'art.1 c. 42 della L. 92/2012 e dal D. Lgs 23/2015: i lavoratori non potranno essere licenziati se non per giusta causa.**

La regione gestisce appalti molto consistenti nella sanità, nei lavori pubblici, nel settore sociale, ambiti in cui sono impiegati migliaia di lavoratori. In molti casi la scelta di appaltare all'esterno attività di competenza delle pubbliche amministrazioni non ha prodotto i risparmi previsti o lo ha fatto a discapito della qualità e della continuità del servizio erogato e delle condizioni di vita degli addetti a quei settori: è necessario reinternalizzare quelle attività e ricondurle all'interno delle responsabilità dirette della regione.

Infrastrutture

È necessario puntare a condizionare le scelte del governo per aumentare gli investimenti in opere pubbliche, in modo da abbandonare l'impostazione per cui la crisi si affronta aumentando un po' le risorse per la cassa integrazione e dando qualche incentivo. Fino ad oggi non c'è traccia consistente degli investimenti e dei cantieri previsti almeno a partire dal 2016, siamo sempre in presenza di una forte attesa dell'intervento dei privati e si punta ad opere mastodontiche spesso inutili, come lo stadio a Tor di Valle o l'autostrada Roma Latina, invece di puntare ad opere diffuse e di minore impatto ma più facilmente cantierabili e capaci di ottenere, in minor tempo, miglioramenti diffusi.

Nel 2016 la regione Lazio e il governo sottoscrivono un patto che prevede 1 miliardo e 407 milioni di nuove risorse da indirizzare alle opere pubbliche, oltre ad altri 823 milioni già previsti: totale 2 miliardi e 230 milioni! Con una simile mole di investimenti c'è realmente la possibilità di incidere, di porre in essere misure anticicliche che stimolino la ripresa dell'occupazione, oltre a fornire ai cittadini opere, infrastrutture e servizi per migliorare la qualità della loro vita. Il progetto viene rilanciato a maggio del 2017, quando la regione si impegna ad aiutare Roma Capitale con una serie di investimenti, ma in realtà quel progetto è la fotocopia di quanto "ottenuto" l'anno prima dal governo e ben pochi di quegli interventi riescono a vedere la luce. In sostanza il governo centrale taglia gli investimenti per timore di non riuscire a realizzare le opere e la regione non avvia neanche quelle cantierabili da subito.

Il settennato di vita dei Fondi Strutturali Europei (2014 - 2020) è oltre la metà e il pieno utilizzo di quelle risorse è estremamente difficile, sia per il Fondo Sociale che per le risorse su infrastrutture e attività produttive: un problema di decenni, tipicamente italiano; è necessario dare un forte impulso a progetti che riescano a recuperare almeno parte di quelle risorse per destinarle a creare lavoro nella regione. La mancata attivazione di quei fondi pubblici, quindi, oltre ad essere incomprensibile, rappresenta un grave danno all'economia dell'intero Lazio.

Formazione professionale

La Regione continua ad elargire milioni di euro alla **Formazione Professionale** pubblica e alle Agenzie private, spesso religiose. Ma oltre ad arricchire qualche furbastro ed a garantire occupazione ai formatori, questo importante strumento non riesce a produrre nuove e reali opportunità di lavoro per le disoccupate e i disoccupati di ogni età che hanno frequentato i diversi corsi finanziati dalla Regione, dai ministeri e dall'UE.

Il Fondo Sociale Europeo (FSE), troppo spesso arricchisce gli enti di formazione che erogano corsi inutili. Al contrario il FSE deve formare anche nella Regione Lazio competenze effettivamente utili al mercato del lavoro. La Formazione Professionale va collocata dopo l'assolvimento dell'obbligo d'istruzione, in coerenza con questo assunto, vanno privilegiati i finanziamenti ai percorsi formativi finalizzati alla qualificazione e riqualificazione di figure ad elevata professionalità.

Occorre un'integrazione delle politiche formative, sociali e del lavoro per la promozione della cittadinanza. La tipologia di servizio erogato e, soprattutto, la sua efficacia richiedono un sistema

aperto al contesto socio-economico, al fine di prevedere la produzione di servizi utili al singolo utente ma anche al territorio che l'organizzazione assume a riferimento nella fase di attuazione del progetto formativo. Proponiamo una qualificazione dell'attività di programmazione, di monitoraggio e valutazione dell'offerta formativa regionale. Analisi dei fabbisogni occupazionali, professionali e formativi nei diversi segmenti produttivi.

Serve ingresso a pieno titolo nell'Amministrazione degli osservatori del mercato del lavoro e degli Enti Pubblici di Ricerca, come l'Isfol, nonché gli organismi di assistenza tecnica già in dotazione alla Regione. L'offerta formativa come percorso all'interno del quale devono trovare posto idonee misure ed azioni capaci di garantire a tutti la fruibilità del servizio, forme di accompagnamento personalizzato, stage e/o esperienze di lavoro da realizzare in contesti produttivi, con adeguate garanzie e tutele per gli stagisti.

È indispensabile una riqualificazione delle Agenzie formative territoriali pubbliche e private impegnate nell'erogazione della formazione professionale, attraverso la costruzione di standard professionali degli operatori della formazione, a garanzia della qualità. Ridefinizione conseguente delle regole di accreditamento. Siamo per il contrasto all'impostazione che tende ad affermare l'integrazione tra istruzione e formazione professionale in funzione di una concezione che riduce l'istruzione a semplice addestramento.

Nell'ambito delle risorse predisposte dal Fondo Sociale Europeo per un piano organico di politiche attive per il lavoro è necessario potenziare i Centri di Formazione Professionale pubblici e ampliarne la presenza territoriale.

Le politiche formative a tutti i livelli devono garantire un reale percorso di riqualificazione professionale e di sviluppo delle competenze. Occorrono, quindi, percorsi formativi flessibili e adatti alle competenze della persona interessata - oltre che compatibili con le offerte di lavoro - e di alto livello, e un'integrazione delle politiche formative, sociali e del lavoro per la promozione della cittadinanza. La tipologia di servizio erogato e, soprattutto, la sua efficacia richiedono un sistema aperto al contesto socio-economico, al fine di prevedere la produzione di servizi utili al singolo utente ma anche al territorio che si assume a riferimento nella fase di attuazione del progetto formativo. Proponiamo una qualificazione dell'attività di programmazione, di monitoraggio e valutazione dell'offerta formativa regionale, un'analisi dei fabbisogni occupazionali, professionali e formativi nei diversi segmenti produttivi. È indispensabile una riqualificazione delle Agenzie formative territoriali pubbliche e private impegnate nell'erogazione della formazione professionale, attraverso la costruzione di standard professionali degli operatori della formazione, a garanzia della qualità; di conseguenza è necessario ridefinire le regole di accreditamento.

È necessario interrompere le pratiche che garantiscono soltanto guadagni alle società di formazione senza nessun collegamento con i risultati ottenuti. Occorre allargare ed approfondire gli ambiti formativi per garantire agli espulsi dal sistema produttivo un reale aumento delle possibilità di essere reimpiegati. La formazione professionale deve fare parte di un processo che permetta, sotto la copertura di ammortizzatori sociali adeguati, l'acquisizione di nuove competenze e professionalità nei campi in cui c'è richiesta di manodopera; quindi c'è bisogno di uffici pubblici che si occupino di far incontrare domanda e offerta di lavoro. Alla fine di un percorso così articolato, che deve essere breve ossia tra i sei mesi e l'anno, le possibilità di trovare un nuovo impiego aumentano sensibilmente. Per questi scopi è **indispensabile migliorare i servizi erogati tramite i Centri per l'Impiego garantendo: il loro potenziamento, una formazione adeguata agli operatori, un aumento del loro numero, un limite all'esternalizzazione dei servizi di Orientamento.**

Questo scenario si colloca nel solco delle linee guida europee e nazionali che hanno individuato già molti anni fa percorsi simili a quello appena descritto. Il problema è che nel Lazio non sono stati applicati! Nella nostra regione i fondi per la formazione sono serviti come facile guadagno per le società private che fanno formazione sempre sulle stesse materie ed a livelli base.

Proponiamo come asse centrale la realizzazione di un Polo Pubblico della Formazione Professionale ed un adeguamento del numero dei Centri Regionali per la Formazione Professionale; di migliorare l'efficacia e l'efficienza del Polo Pubblico attraverso una adeguata programmazione dei corsi in un quadro strategico di formazione continua (**life long learning**). Nell'ambito delle risorse predisposte dal Fondo Sociale Europeo per un piano organico di politiche attive per il lavoro è necessario potenziare i Centri di Formazione Professionale pubblici e ampliarne la presenza territoriale.

Per quello che riguarda i limiti imposti dalle scelte nazionali in tema di ammortizzatori sociali (che, come abbiamo visto, sono previsti per brevi periodi e con coperture di reddito basse), seguendo le linee guida europee e le proposte appena descritte, occorre proporre progetti innovativi - differenziati a livello territoriale o di distretto - che utilizzando i fondi europei con un cofinanziamento dalla regione riescano ad ampliare l'utilizzo degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive.

Per raggiungere questi scopi è chiaro che una regione come il Lazio può anche esercitare un'adeguata pressione politica nei confronti del governo centrale per spingerlo ad adottare politiche più incisiva di contrasto alla precarietà. A tutto ciò vanno affiancate azioni atte a garantire un'adeguata formazione per i migranti, e in particolare per le donne migranti, in accordo con i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti, e un reclutamento di insegnanti con bandi concorsuali esterni ed interni all'amministrazione.

TRASPORTI

Piano delle mobilità regionale che rilanci il trasporto pubblico su ferro, no alla privatizzazione, basta con le autostrade, no al raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino, portualità sostenibile

Il trasporto pubblico locale

La Regione dovrebbe garantire il trasporto pubblico locale, con servizi resi da Trenitalia, Cotral, Atac e altre Aziende pubbliche dei Comuni. Ma i comitati dei pendolari del Lazio denunciano oramai da anni mezzi insufficienti, lentezza dei veicoli, corse insufficienti, frequenti ritardi e scarsa o nulla integrazione intermodale. **La Regione, invece di favorire la “cura del ferro” elargisce i fondi per opere che al contrario servono ad incrementare il traffico privato su gomma oppure opere che favoriscono le speculazioni a danno dell'ambiente e dei cittadini.**

La valutazione delle politiche della mobilità e della logistica della Amministrazione Zingaretti è sostanzialmente negativa poiché a fronte dell'acquisto di nuovi treni per il trasporto regionale e del rinnovo del parco vetture di Cotral non sono stati raggiunti gli obiettivi a suo tempo indicati: il rinnovo dell'intero parco rotabile; tre nuove linee di servizio metropolitano per la Capitale; 20mila posti a sedere in più e l'efficientamento dei 200 km di ferrovie metropolitane garantendo il passaggio di un treno ogni 7,5 minuti sulle tratte urbane della Roma-Viterbo, la Orte-Fiumicino e la Roma-Cassino; chiusura dell'anello ferroviario a Nord; alta velocità a Fiumicino e potenziamento del Leonardo express; la riduzione delle emissioni; un sistema logistico che valorizzasse le potenzialità del porto di Civitavecchia, dell'aeroporto di Fiumicino e della rete ferroviaria con le sue penetrazioni nell'area urbana centrale.

Né si è fatto un passo avanti per quanto riguarda il TPL e l'intermodalità dei passeggeri con l'integrazione dei servizi e la diffusione, almeno dell'infomobilità e dei biglietti integrati. Per non dire che il PORTALE DEI CITTADINI non è stato mai attivato né si è più accennato all'impegno programmatico di svolgere annualmente la Conferenza dei servizi di mobilità, trasporto e logistica per monitorare le criticità e aggiornare le priorità.

Infine. Sulla riforma delle aziende pubbliche di trasporto l'Amministrazione Zingaretti ha sempre sostenuto che il servizio avvenisse mediante un sistema pubblico o privato, che promuovesse la concorrenza, premiasse l'efficienza, la qualità e l'economicità e separasse la programmazione dalla gestione. Cioè il pubblico si limitasse al cosiddetto controllo e lasciasse ai privati la gestione del servizio. Volutamente evitando di prendere atto che già oggi la Regione non riesce a svolgere alcun controllo significativo sui Contratti di servizio di aziende partecipate da essa stessa o da altri. (Vale ricordare che la ferrovia Roma Lido concessa in gestione ad Atac è la peggiore esistente in Italia). Infine la Regione non è riuscita ad adottare un vero e proprio Piano regionale della mobilità, dei trasporti ed ella logistica, limitandosi alla redazione delle linee guida e all'affidamento dello studio preliminare che non è stato mai sottoposto all'esame del Consiglio regionale. Con la conseguenza che manca una visione sistematica e globale e le iniziative si esauriscono in singoli interventi che difficilmente possono ricondursi ad un'idea di programmazione che guardi alle trasformazioni della società regionale e alle esigenze di suoi abitanti.

I punti principali di ricostruzione di un sistema regionale di mobilità, trasporti e logistica sono quelli emersi nelle azioni e nelle proposte di associazioni e comitati:

1.- Redazione partecipata del Piano regionale della mobilità, dei trasporti, della logistica. Svolgimento annuale della Conferenza regionale per aggiornare criticità e priorità. I sistemi portuale e della logistica particolarmente significativi sia per gli interventi ormai improcrastinabili a Civitavecchia e Fiumicino, sia per il potenziamento dei collegamenti su ferro e rispettivamente via mare (e fiume) con Roma, sia per la riorganizzazione su ferro della distribuzione delle merci richiedono una messa a punto complessiva in parallelo con l'elaborazione di un programma sull'evoluzione futura dei flussi di traffico passeggeri (e turistici) e delle merci. In modo da giungere a uno specifico piano quadro dei porti e aeroporti e della logistica che orienti e governi l'evoluzione.

2.- Messa a punto di un Fondo regionale per Mobilità, Trasporti, Logistica, Infrastrutture cui far confluire tutte le risorse finanziarie e patrimoniali disponibili e reperibili, con identificazione delle fonti e dei soggetti dai quali provengono o a cui attengono. Fondo da aggiornarsi continuamente onde avere a disposizione il quadro possibilmente esatto sul quale calibrare le priorità e programmare i vari interventi. A tale Fondo debbono affluire anche le risorse recuperate dall'eliminazione degli sprechi e dalla riprogettazione o abbandono di opere già finanziate.

3.- Riforma delle Aziende di Trasporto pubblico locale e regionale aprendole alla partecipazione nella programmazione e gestione di lavoratori e utenti, con l'obbligo della messa in comune delle strutture statistiche, di programmazione. La programmazione dell'offerta resterà vincolata a quanto predisposto in Contratti di Servizio riformati per favorire – per tariffe, orari notturni e diurni, fermate, frequenze, tipologia dei mezzi - l'uso dei mezzi pubblici in area vasta e l'accessibilità alle attività sociali e ricreative.

4.- Coordinamento delle Agenzie comunali e regionali per la mobilità, istituendo terminali in ogni Comune ai fini della gestione della domanda, ed estensione del mobility manager a Comuni e aziende, per potenziare modalità di viaggio collettivo, l'uso della bicicletta, la pedonalità. Adozione

di un sistema di infomobilità che unifichi i titoli di viaggio e le informazioni sui percorsi. Adozione di una tessera individuale a barre (come la tessera sanitaria).

5.- **Analisi dei flussi di traffico generati dai Piani Regolatori dei Comuni** e soprattutto dalle deroghe in essi previste, proponendo l'incompatibilità dell'ulteriore consumo di suolo e di compromissione dell'ambiente, nonché degli spazi destinati all'agricoltura e alle aree protette.

6.- **Focus su grandi opere insostenibili da abbandonare:** trasportistiche come l'ampliamento dell'Aeroporto di Fiumicino denunciato dal Comitato Fuori Pista perché cancellerebbe 1.200 ettari della Riserva naturale statale del litorale romano; l'autostrada Pontina (oltre 500 milioni di euro previsti per ora); l'autostrada Tirrenica, la Metro C, o non, come lo Stadio della Roma a Tor di Valle, la Piattaforma di Termini, le cosiddette aree industriali di tanti Comuni, per riprogettare alternative più efficaci in termini di tutela del paesaggio e dell'agricoltura e di rispondenza migliore alle necessità della mobilità quali, appunto, i relativi Comitati hanno da tempo proposto.

7.- **Costruzione della ragnatela del trasporto** mediante il miglioramento dell'offerta di treni regionali, la riorganizzazione delle Stazioni come centri intermodali (bici, bus, auto, moto, treno), l'estensione delle linee ferroviarie a Latina, Rieti, Fiumicino centro, il completamento della ferrovia Orte – Civitavecchia – Capranica, la conversione del Cotral in autolinea di servizio per tali centri intermodali, la messa in rete delle attuali tratte su ferro del Comune di Roma e loro estensione nel tempo, in superficie, mediante ampliamento delle corsie preferenziali che intanto vanno rese continue da capolinea a capolinea. Valorizzazione delle linee su ferro secondarie e mantenimento di alternative in ambito urbano alle tratte di AV.

8.- **Sosta obbligata dei bus turistici al Grande Raccordo Anulare** e utilizzo del sistema di TPL, recupero della navigabilità del Tevere e realizzazione della linea su ferro Ostiense Ponte Milvio (riva sinistra del Tevere sottratta alla circolazione privata), avvio dell'esercizio della Vigna Clara - Ostiense, e, sia pure non di stretta competenza della Regione, questa dovrebbe intervenire per la realizzazione della Saxa Rubra – Laurentina, due tratte che "concorrono" alla chiusura dell'anello ferroviario.

9.- **Un piano della ciclabilità**, da considerarsi una modalità di viaggio normale oltreché di svago o sportiva, che consenta, nel tempo, la nascita di una rete urbana e regionale da percorrersi in sicurezza, riducendo drasticamente la velocità automobilistica.

10.- **Priorità della pedonalità**, rendendo agevoli i percorsi pedonali urbani ed extraurbani; liberazione delle fermate bus dalla sosta dei veicoli, rendendole anch'esse spazi vivibili. La sicurezza e l'accessibilità ai mezzi di trasporto deve essere particolarmente curata tenendo conto delle esigenze proprie di una popolazione che invecchiando presenta maggiori difficoltà di movimento, del tema irrisolto delle persone con handicap, e di quello grave che impedisce alle donne di muoversi in libertà e sicurezza. Di nuovo si affaccia la domanda non ulteriormente eludibile di una programmazione che abbia nelle persone il proprio centro.

L'autostrada Roma-Latina

La "Grande Opera", grande esclusivamente per il devastante impatto ambientale, che incombe sul territorio pontino travestita da moderna autostrada di collegamento tra Roma e Latina, rischia di diventare cantierabile. Un progetto infrastrutturale, estraneo alle necessità del territorio e delle popolazioni che da oltre un venticinquennio attraversa giunte regionali di centro- destra come di centro sinistra in cerca di interpreti, e che con l'amministrazione Zingaretti ha trovato l'indispensabile compiacenza politica per la realizzazione. Un'opera che, aldilà dell'aspetto

affaristico-speculativo 3 miliardi di euro di investimento iniziale e 120mila già spesi per studi e progetti, non trova ragione economica e sociale: l'asse Roma-Latina non è una direttrice di scambi commerciali in crescita, tutt'altro, le realtà produttive sono state in questi anni ridimensionate dalla crisi, e non sembrano affermarsi nuove realtà economiche che non siano quelle agricole già presenti dell'agro- pontino. La vera emergenza, come sottolineato dal comitato NO-Corridoio Roma-Latina che dal suo insorgere contrasta la realizzazione di questa speculazione, è costituita dalle migliaia di residenti sulla direttrice Latina, Aprilia, Ardea, ecc, costretti alla fuga da Roma per i costi degli immobili, che quotidianamente si riversano sulla Pontina, strada, dati alla mano, tra le più pericolose d'Europa. Il territorio pontino ha urgenza di una viabilità sicura per i pendolari perseguibile con un piano di messa in sicurezza della via Pontina e la costruzione di una mobilità alternativa al veicolo privato, come una linea di collegamento metropolitano di superficie capace di raccordare alla capitale i flussi di pendolari pontini, modello ampiamente utilizzato in altre grandi città europee. La mega colata di bitume con cui si vuole collegare Roma e Latina è un'opera inutile, dannosa per l'ambiente e l'economia del territorio: sono decine le aziende agricole, vero cuore economico della zona, minacciate dalla realizzazione del progetto che dovrebbero chiudere i battenti. L'attuale fase di stasi dovuta al contenzioso legale tra cordate affaristiche che si contendono l'affare e che dovrebbe risolversi nei prossimi mesi, vedono l'intensificarsi delle iniziative del Comitato nel territorio pontino, con l'attiva partecipazione non solo di residenti ma realtà produttive e istituzioni locali, predisponendo gli strumenti di resistenza alla messa in opera del progetto.

La mobilitazione della popolazione contro un'opera insensata con chiare finalità affaristico-speculative va sostenuta per imporre alla nuova Regione la revoca del progetto e la predisposizione di un piano alternativo.

Il porto di Civitavecchia

L'economia del mare rappresenta un elemento di rilevanza cruciale in una regione affacciata sul Tirreno come il Lazio. Il network porti di Roma, Civitavecchia, Fiumicino, Gaeta, ognuno con la propria specificità, ha tutte le caratteristiche per costituire il traino economico dell'intero territorio, in termini di lavoro, qualificazione delle attività, sviluppo, crescita: al contrario, i territori interessati sono tra le zone più depresse d'Italia, Civitavecchia in testa.

I presidenti dell'Autorità Portuale di Civitavecchia, diretta emanazione del governo centrale hanno sbilanciato fortemente gli equilibri dei traffici portuali a favore di containers, crociere e traffico passeggeri (Autostrade del mare). Soprattutto la stagionalità del settore crocieristico ha portato lo scalo ad un utilizzo sempre più intensivo di lavoro dequalificato e precario. La concentrazione dei traffici in questi settori mette in grave difficoltà la stabilità dei livelli occupazionali. Inoltre la progressiva sottrazione delle aree portuali a favore di una autoreferente megaprogettualità, ha sostanzialmente e rapidamente modificato la natura dello scalo, il porto si è progressivamente trasformato in un corpo estraneo alla città, feudo indiscusso delle clientele politiche di turno, dove la mera speculazione dei grandi gruppi privati ha trovato terreno fertile. Occorre:

- Avviare processi di redistribuzione economica dei proventi dei grandi armatori nei territori, ad esempio istituendo una tassa di transito ai crocieristi.
- Avviare le politiche che porteranno l'Italia entro il 2030 ad una movimentazione delle merci di almeno il 30% su rotaia e via mare attraverso finanziamenti mirati al rafforzamento delle infrastrutture ferroviarie e portuali già esistenti
- Prevedere uno sviluppo dell'attività portuale che permetta una prima lavorazione delle merci direttamente negli scali così da aumentare l'occupazione sul territorio.

- Avviare, in ottemperanza alle Direttive Comunitarie, un piano di riduzione dell'impatto del traffico navale sui territori e nell'atmosfera attuando, in tempi rapidi, un piano di elettrificazione delle banchine e varando un programma di riconversione a gas e/o a motori ibridi del naviglio nazionale.

L'aeroporto di Ciampino

Per l'aeroporto di Ciampino è necessaria una drastica riduzione del numero di voli giornalieri, per tutelare i cittadini e il territorio danneggiato e per riportare l'aeroporto nei limiti previsti dalla legge, sistematicamente violati, secondo i rapporti ufficiali pubblicati da Arpa Lazio, dal 2007 ad oggi.

Il mancato rispetto delle norme di legge (in particolare il mancato rispetto della normativa sull'inquinamento acustico e sulla VIA) ha prodotto dal 2000 ad oggi un aumento del numero di voli di oltre il 300% e del numero dei passeggeri di oltre il 600%, aumentando drammaticamente oltre i limiti di legge l'inquinamento acustico e quello dell'aria, che collocano il territorio a cavallo dei comuni di Ciampino, Roma e Marino ai primi posti nella graduatoria dei più inquinati del Lazio.

La Regione è stata espropriata dei diritti costituzionali relativi alla legislazione concorrente, dalla recente normativa introdotta sull'estensione dello stato di "aeroporto di interesse nazionale" ai 28 principali aeroporti nazionali, tra i quali, al 9° posto, rientra l'aeroporto di Ciampino.

È dovere della Regione opporsi a questo abuso anticostituzionale e tutelare i suoi cittadini e il suo territorio dal traffico fuorilegge dell'aeroporto di Ciampino.

L'aeroporto di Fiumicino

Il progetto ENAC-AdR di **espansione e di raddoppio dell'aeroporto deve essere ritirato**, come denuncia da anni il Comitato Fuori Pista, perché:

- cancellerebbe 1.300 ettari della *Riserva Naturale Statale del litorale romano*, (incluse piccole e medie aziende agricole e abitazioni), verrebbe intaccata e la Zona 1 di massima salvaguardia sarebbe cancellata dalla IV Pista e dal nuovo aeroporto;
- è basato su previsioni di traffico non attendibili e sovrastimate come riportato dal *Piano Nazionale degli Aeroporti* del 2014 che prevede per Fiumicino un volume di traffico nel 2035 di massimo 72 milioni di passeggeri (e non gli 80 milioni previsti per il 2030 dal Piano del 2012);
- negli ultimi due anni si è verificato un incremento del 78% dei passeggeri low cost ed i voli low cost dovrebbero essere trasferiti da Fiumicino e dislocati in un aeroporto dedicato.

Appoggiamo le richieste del Comitato Fuori pista per rivendicare, oltre alla salvaguardia dell'ambiente e zero consumo di suolo:

- la revisione delle procedure di utilizzo delle piste finalizzata a un sensibile aumento dei movimenti/ora degli aerei (dagli attuali 90 ai 120);
- la realizzazione di nuovi terminal sfruttando anche i 160 ettari dentro il sedime ancora inutilizzati e di un numero di finger superiore a quelli previsti da AdR con il raddoppio;
- l'abbassamento dell'impatto dell'inquinamento acustico modificando le procedure di decollo/atterraggio,
- l'incremento dei livelli occupazionali diretti e indiretti legati ai previsti aumenti del volume di traffico.

L'AMBIENTE E IL TERRITORIO

Vogliamo contrapporre al mito dell'equilibrio tra domanda e offerta la necessità di un modello di sviluppo che miri all'equilibrio tra ambiente, salute e lavoro.

Urbanistica

Dobbiamo pensare, proporre e strutturare un nuovo modello urbano, partendo dalla considerazione che lo *sprawling* urbano (fenomeno che colpisce le nostre città in particolare, in quanto non governato affatto), la città diffusa, dispersa, è nemica dell'economia, del lavoro, della formazione, della cultura, della buona politica, dell'ambiente, perché spinge le persone a isolarsi, a rinchiudersi nel proprio particolare.

Il fondamento etico della città, il noi, si sgretola e lascia tutto lo spazio pubblico a tanti io. La risposta è la città densa. La città densificata, rimessa in equilibrio, si giova di meno traffico, aria migliore, rapporti sociali estesi, ramificati, più tempo per vivere, per la cura, per coltivare interessi e relazioni. Una città densificata offre infinite possibilità di lavoro nel recupero, nella rigenerazione urbana, offrendo così occupazione, ricchezza, capitale sociale.

Allora la proposta è anche zero consumo di suolo: è il correlato naturale di quanto andiamo dicendo, perché nella nostra prospettiva recupero e rigenerazione (e in molti altri casi anche rinaturazione) offrono più lavoro di quanto non ce ne sia oggi in edilizia, ma con i vantaggi tutti e solo per la collettività, non più esclusivamente per la rendita parassitaria, come ora avviene. È un punto di vista che si deve considerare prima di ogni altro, perché rappresenta il crocevia dove confluiscono diverse linee di sviluppo (o di arretramento), accomunate tutte da uno stato di crisi che attanaglia la città; tra le priorità da affrontare ci sono:

- comunicazioni digitali, mobilità sostenibile, trasporti;
- politiche dell'abitare, della casa, dell'edilizia pubblica e privata;
- ambiente naturale e ambiente urbano, spazi pubblici;
- aziende partecipate in crisi e ricerca di soluzioni, a partire dalla difesa della natura pubblica e dalla valorizzazione delle risorse in house per rilanciare l'economia della città.

Sono di eccezionale gravità alcuni i problemi che riguardano la Capitale, ma non solo, a partire da:

- Le demolizioni in atto di numerosi edifici di pregio anche se non vincolati nei quartieri storici con il Piano Casa di Berlusconi/ Polverini e proseguito da Zingaretti che, tra l'altro lo ha riproposto con la nuova legge regionale di luglio con nome "Rinnovazione Urbana".
- Lo stravolgimento dei 15 Piani Territoriali Paesistici (PTP) con il PTPR (Piano Territoriale Paesaggistico Regionale) che sia nel 2007 che nel 2006 ha diminuito fortemente le tutele dei 15 PTP permettendo di edificare dovunque anche in aree interessate da aree archeologiche documentate. Va fermato subito e rivisto.
- Intervenire anche a livello nazionale per denunciare l'incostituzionalità della legge degli stadi e della legge Madia che svuota di ogni validità il procedimento della VIA (Valutazione di Impatto Ambientale). Il progetto dello stadio di Tor di Valle le sta applicando senza alcuna legittimità costituzionale.
- Il grave rischio idrogeologico di alcuni quartieri che presentano continue voragini e allegamenti non dovuti certo ai tombini, ma a fognature ormai obsolete che non reggono più quanto arriva dalle nuove cubature.

Considerare l'urbanistica come il luogo del confronto tra gli interessi generali della cittadinanza e quelli della finanza ora dominanti (rendita fondiaria, costruttori, banche), ripristinando l'interesse

pubblico e comprimendo quello speculativo: questo il messaggio che dobbiamo consegnare a tutti i cittadini se vogliamo essere identificati come forza di sinistra.

Fermare subito il consumo di suolo e combattere con grande forza l'abusivismo sono i due punti cardini sui quali impostare ogni politica urbanistica, con l'obiettivo di lavorare per città più coese, più inclusive, più solidali. Questa è la nostra intenzione, questa la determinazione che ci muove nella prospettiva di difendere le città, liberandole dalle incrostazioni speculative, affaristiche e delinquenti che ne limitano oggi l'orizzonte.

La stessa giunta Zingaretti che nulla sta facendo per contrastare il noto progetto dello Stadio della Roma a Tor di Valle che è una grande speculazione, in perfetto stile "Mani sulla città": un finanziere americano, un costruttore romano e una banca con cui quest'ultimo è pesantemente indebitato si sono accordati per scaricare una montagna di cemento e asfalto su un'area della città che il Piano Regolatore definisce destinata a parco fluviale ma che invece finirà solo per arricchire i soliti noti rendendo invivibile il quadrante sud-ovest della città e, in prospettiva, costituire un format di "nuova centralità urbana" da esportare in altre parti della città. Il Comitato in difesa di Tor di Valle ed altre significative associazioni, a partire da Italia Nostra, hanno squarciato il velo che il PD prima e il M5S dopo hanno steso attorno al progetto spacciandolo per sostenibile. La prossima Regione deve rivedere la valutazione positiva sul progetto ed ascoltare le ragioni della cittadinanza che vive sul territorio.

Parchi e aree protette

Le aree Protette devono costituire elemento strutturale di un essenziale ed urgente assetto ambientale del territorio regionale, destinate a realizzare la conservazione della biodiversità (in tutte le sue forme ed aspetti). Va realizzato un vero sistema di Aree Protette di eccellenza ambientale e sociale, occupazionale e culturale, nel quale si realizzino obiettivi e azioni integrate nella diversità/specificità delle realtà locali. Al suo interno si deve realizzare l'integrazione e la sinergia dei processi pianificatori e delle azioni di ricerca.

Con molto ritardo la regione Lazio ha recepito nel 1997 la legge nazionale del 1991 sulle aree protette e oltre a decidere sull'organizzazione, il funzionamento, la dotazione organica delle aree protette già esistenti, ha deliberato l'istituzione di molte altre aree, sulla spinta di comitati locali e delle associazioni ambientaliste. Ad oggi il Lazio è interessato da un gran numero (oltre 80) di aree naturali protette parchi nazionali, regionali, riserve naturali statali, riserve naturali regionali, monumenti naturali, aree marine.

Una legge che attende ancora di essere attuata. La Regione dovrebbe garantire la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale - bene primario costituzionalmente garantito - la sua gestione sostenibile nel rispetto delle condizioni di equilibrio naturale e di preservazione dei patrimoni genetici animali e vegetali, promovendo politiche di sviluppo economico rispettose dei valori storici ed ambientali. In particolare la legge prevede la realizzazione di un sistema integrato di parchi di rilevanza europea sull'Appennino che è ancora da venire.

I parchi del Lazio godono di pessima salute. Fanno ben poco di quello che la legge impone: conservazione e sostenibilità, cercando di sperimentare nuovi modelli economici e nuove possibilità lavorative (conoscenza del territorio, ricerca, controlli territoriali con i guardiaparco che sono agenti di polizia giudiziaria, agricoltura, turismo, escursionismo, educazione ambientale, ecc.)

Per la maggior parte dei casi le aree protette sono diventate bacini elettorali sia per quanto riguarda le innumerevoli assunzioni, il ricorso ai consulenti, la nomina di presidenti e direttori effettuata direttamente dal presidente della Giunta regionale in carica senza assicurare la continuità di gestione e soprattutto il continuo e progressivo allontanamento dai compiti che la legge prescrive.

Negli ultimi anni poi l'abolizione del ruolo unico delle aree protette (gestione del personale, finanziamenti) ha permesso di cancellare una specificità e autonomia del settore, riversandosi nel "calderone" regionale. Esempio lampante di questa gestione è stato l'arresto dei direttori della Direzione ambiente della Regione Lazio, Raniero De Filippis e Luca Fegatelli, per i noti scandali legati ai rifiuti e alla gestione di Malagrotta.

Nel comparto delle aree protette lavorano, soprattutto tra coloro che hanno contribuito all'istituzione delle stesse, molto personale ormai demotivato che aspetta da decenni di essere valorizzato.

Invece mancanza di fondi adeguati, riduzione di ciò che resta della direzione ambiente ad un incarico privo di decisionalità, mancanza di uniformità di mezzi (auto, divise, ecc.) e modalità gestionali, fanno presagire un peggioramento della situazione, se non si arriva ad un sostanziale cambiamento di rotta.

Rifiuti

La crisi dei rifiuti che minaccia quotidianamente tutte le province del Lazio ha le sue radici in un modello di gestione basato sulle discariche e gli inceneritori, cioè sugli interessi privati dei proprietari degli impianti, ai quali in questi decenni sono stati devoluti centinaia di milioni di euro.

La conseguenza di questa scelta di gestione dei rifiuti, che ha accomunato negli anni i governi regionali di centrodestra e di centrosinistra, oltre alla scandalosa arretratezza del sistema di raccolta, che a tutt'oggi non differenzia seriamente nemmeno il 50% dei rifiuti, è la cronica mancanza nella nostra regione di impianti di trattamento (recupero, riciclo, riuso, compostaggio, ecc).

Occorre cambiare del tutto paradigma, e impostare la revisione del Piano, prevista per il 2018, adottando con decisione una strategia "Rifiuti-zero", già delineata nella legge di iniziativa popolare depositata da decine di associazioni: zero scarti, zero inceneritori, zero discariche. Il primo passo è la cancellazione definitiva dei progetti di nuovi inceneritori e la chiusura dei vecchi, indirizzando le risorse per la realizzazione di impianti a freddo per la lavorazione dei materiali differenziati e per la frazione organica.

Una nuova politica di gestione dei rifiuti dovrà innanzi tutto promuovere le filiere industriali per il trattamento dei materiali post-utilizzo, per il riuso dei beni, il riciclo dei materiali differenziati, il recupero di materia anche dai rifiuti residuali, la riprogettazione delle merci, l'implementazione delle norme per la riduzione della produzione dei rifiuti, prescrivere la raccolta differenziata domiciliare spinta, e la tariffa puntuale (ognuno paga in base alla quantità di rifiuti prodotta).

Energia

Le regioni condividono con lo Stato la responsabilità della programmazione in materia di energetica, ed in particolare la responsabilità del conseguimento degli obiettivi di decarbonizzazione fissati con gli accordi di Parigi COP21 sul cambio climatico che, sebbene insufficienti, occorre tradurre in impegni e scelte determinate.

La regione ha recentemente adottato una proposta di nuovo Piano Energetico Regionale che dovrebbe sostituire, aggiornandolo, il piano attualmente vigente e in gran parte inattuato che risale al 2001. Una proposta che, pur individuando obiettivi di riduzione delle emissioni e di risparmio energetico, si muove ancora all'interno del paradigma vigente di produzione centralizzata dell'energia.

All'interno della procedura di adozione definitiva del nuovo Piano Energetico Regionale occorre che si operi una svolta decisa nella direzione della transizione verso un modello di democrazia energetica, decentralizzato e di produzione diffusa e un più deciso obiettivo di abbandono della produzione energetica da combustibili fossili, che sono i maggiori responsabili del riscaldamento

del pianeta, ed una maggiore attenzione all'efficientamento energetico in particolare nei trasporti e l'edilizia.

Il nostro paese manca ancora di indirizzi coerenti per rendere possibile l'abbandono progressivo, ma celere, delle fonti fossili. Anzi i governi che si sono succeduti in questi anni hanno attuato politiche che sono andate in senso contrario: il decreto Sblocca Italia del 2014, le trivellazioni entro le 12 miglia, il TAP, il decreto inceneritori, gli stanziamenti per strade ed autostrade, ecc, dettate prevalentemente dagli interessi dei potentati energetici, Enel, Eni, lobby del petrolio e del carbone.

Un nuovo scenario energetico basato sull'uscita dalle fonti fossili deve prevedere la dismissione definitiva in tempi certi delle centrali a carbone, a cominciare da quella di Civitavecchia, la cui chiusura deve essere anticipata rispetto a quella prevista dallo Scenario energetico Nazionale.

Tale dismissione deve avvenire senza perdita di posti di lavoro per non aggravare ulteriormente la situazione, sia lavorativa, che di salute, di territori già troppo penalizzati. Il governo regionale dovrà impegnarsi a trovare risorse, pubbliche e private, che garantiscano il mantenimento del livello occupazionale.

Non meno importanti sono: il risparmio ("ridurre il consumo di energia e di ogni altra risorsa" cfr. appello di energiaperlitalia) e l'incremento dell'efficienza energetica, promuovendo la democrazia energetica ed il ruolo dei cittadini nella produzione e distribuzione di energia, adeguando le reti elettriche alle tecnologie smart. Si metterebbe in moto un ciclo virtuoso di ripresa economica favorito da investimenti pubblici e privati con la creazione di nuova occupazione per lavoro ambientalmente sostenibile.

Altra scelta necessaria è la riduzione della taglia degli impianti di produzione di energia elettrica. L'attuale modello di produzione energetica prevede pochi grandi poli nei quali è concentrata la maggior parte della produzione elettrica immessa in rete con conseguenze di perdite nel trasporto, concentrazione degli effetti inquinanti, riduzione delle possibili scelte di ubicazione data la morfologia del territorio italiano.

Per questi motivi è necessario ridurre da subito la taglia degli impianti di produzione di energia elettrica andando sempre più verso una generazione diffusa che, in accordo con il modello "smart grid", preveda la realizzazione esclusivamente di piccoli impianti fisicamente vicini ai luoghi di consumo basati sull'utilizzo di fonti rinnovabili e modulati sulle caratteristiche del territorio.

Effettuare una rivisitazione radicale della normativa autorizzatoria ambientale che assuma i valori sanciti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità quali limiti emissivi, non consentendo provvedimenti in sanatoria e clausole in deroga e/o dilazionatorie come accaduto, invece nel caso dell'ILVA di Taranto.

Acqua pubblica: il bluff della giunta Zingaretti e la crisi idrica

Rileggendo il testo della Legge regionale 5/2014 "Tutela, governo e gestione pubblica delle acque" possiamo certamente dichiarare che la partenza della Giunta Zingaretti sul tema dell'acqua è stata ottima. Quella legge sembrava davvero essere un punto di riferimento su scala nazionale per tutte le altre Regioni che intendessero incamminarsi sulla strada di una legislazione coerente con gli esiti referendari del 2011 e con i principi fondativi dell'acqua bene comune: governo pubblico e partecipativo, uso sostenibile e solidale, l'acqua come diritto fondamentale della persona, istituzione di un fondo regionale per la ripubblicizzazione. Tra le altre disposizioni normative, inoltre particolarmente significativa era la definizione degli ABI (Ambiti di Bacino Idrografico) in sostituzione degli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali) entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge.

Essendo la definizione degli ABI un aspetto fondamentale di attuazione della L 5/2014, il CRAP - Coordinamento regionale per l'acqua pubblica, con il supporto di Sindaci sensibili alle esigenze

delle proprie comunità e avvalendosi delle competenze di tecnici ed esperti, ha redatto una sua proposta di realizzazione di tali istituti, definendo anche una Convenzione di cooperazione tipo attraverso la quale organizzare il nuovo servizio idrico integrato (PdL 238/2015). Proposta finita rapidamente in polverosi archivi della Regione Lazio nonostante le sollecitazioni, le proteste, la pressione costante dei comitati per l'acqua nell'aula consiliare regionale, le richieste di incontri con l'Assessorato competente.

Si è giunti così addirittura in prossimità delle elezioni regionali 2018 e la Giunta Zingaretti, senza neppure prendere in considerazione la proposta dell'istituzione di 19 ABI presente nel PdL 238/2015, ha emesso una Deliberazione, la n. DEC54 del 21.12.2017, che individua 6 nuovi Ambiti territoriali ottimali di bacino idrografico, uno in più rispetto agli attuali ATO, separando in particolare il bacino idrografico del Sacco in due aree distinte. E' palese pertanto il taglio elettorale, non ispirato alla concreta attuazione della L 5/2014 da parte dell'attuale Giunta.

Affrontare il tema dell'acqua in una Regione come quella del Lazio non può però certamente essere disgiunto dagli eventi dell'estate 2017 caratterizzati dalla minacciata riduzione del flusso idrico per centinaia di migliaia di romani, dal disastro ambientale del lago di Bracciano provocato dalle captazioni di ACEA per tamponare la crisi idrica della Capitale, dal risibile intervento della Giunta Raggi di arginare il problema con la chiusura dei nasoni (l'1% della dispersione idrica delle condotte ACEA).

In realtà la crisi idrica, legata certamente anche a drammatici cambiamenti climatici su scala planetaria, ha certificato il fallimento della gestione privatistica dell'acqua. Basta infatti risalire ai "buoni" propositi dell'ingresso dei privati nel capitale ACEA avvenuto ormai oltre vent'anni fa: rendere più efficiente il servizio, ristrutturare le reti con adeguati investimenti, costruire gli impianti di depurazione. Il mitico mercato, grazie alla libera concorrenza, avrebbe fatto il resto: livellamento dei prezzi garantendo ai cittadini romani, a costi inferiori, migliori servizi.

Nulla di tutto ciò è avvenuto: ad aumentare sono state tariffe e perdite e, ovviamente, i profitti dei soci, in barba alla volontà popolare espressa a Giugno 2011 dalla stragrande maggioranza dei votanti che chiedevano un servizio pubblico, partecipato e la gestione dell'acqua senza finalità di lucro.

Paradossalmente la crisi idrica ha ringalluzzito le pretese dei privati di incrementi delle tariffe per finanziare il rifacimento della rete idrica sorvolando sui profitti di decenni.

Basta evidenziare a tale proposito un dato eclatante: ACEA ATO 2 S.p.A. tra il 2011 e il 2015 ha distribuito in media come dividendo ai propri soci il 93 % degli utili prodotti, ossia circa 65 mln di €/anno.

Al contrario va rapidamente invertita la rotta:

- ripubblicizzazione del servizio idrico;
- finanziamento del servizio tramite la fiscalità generale e la finanza pubblica;
- elaborazione di un piano di ristrutturazione della rete idrica;
- finanziamento del piano tramite gli utili attualmente distribuiti ai soci.

L'AGRICOLTURA

Rilancio dell'agricoltura, assegnazione delle terre pubbliche, reintroduzione della coltivazione della canapa.

Rilanciare l'agricoltura

L'agricoltura è un settore potenzialmente trainante, dal grande valore non solo agro-turistico ed identitario, ma anche produttivo, generatore di reddito e di cura del paesaggio.

Il mondo agricolo continua ad essere particolarmente importante anche per attrarre risorse dai Fondi strutturali comunitari, risorse che spesso tornano indietro per incapacità di allocazione.

Eclatante l'esempio della misura 6.1 del Piano di Sviluppo rurale, il programma di sostegno alle imprese della Regione costruito su finanziamenti europei: visti i criteri di selezione (molto spesso lontani da linguaggi e usi europei più avanzati), questo finanziamento a fondo perduto, ormai unico, continua a foraggiare aziende già presenti sul mercato che dimostrano divisioni di rami aziendali quantomeno dubbie o passaggi di consegna generazionale solo formali. Il problema, qui come altrove, è l'incapacità della Regione di permettere l'accesso al mercato ed al settore agricolo a nuovi soggetti, giovani, dinamici, con idee di impresa inclusive e spesso multifunzionali, in questo modo in grado di moltiplicare le opportunità di lavoro e i servizi connessi alla dimensione rurale: se forte è l'interesse, anche dei giovani, ad approcciare al mondo dell'agricoltura, per motivazioni lavorative o anche "esistenziali", la Regione fa ed ha fatto poco o nulla per incentivare questo avvicinamento, in una selva di norme, regolamenti e deleghe che rendono quasi impossibile l'avvio di nuove attività.

Nel Lazio si calcola che ci siano circa 40.000 ettari di terreni agricoli pubblici incolti o mal coltivati. L'inconsistenza della Regione sul tema agricolo, da un punto di vista pubblico ed incentivante per la buona occupazione, si dimostra anche con il cedimento alle avance di origine nazionale dei programmi di "Banca della Terra": oltre al lavoro di censimento dei beni agricoli pubblici e di riordino fondiario delle numerose situazioni di locazioni mai pagate, la Banca della terra propone la vendita (all'asta) dell'80% del patrimonio agricolo pubblico inserito progressivamente nelle liste della Banca stessa. Non solo le entrate derivanti dal progetto sarebbero irrisorie, ma la Regione perderebbe così il controllo e la capacità di coordinare azioni strategiche sui tanti beni agricoli abbandonati o sottoutilizzati.

Invece, attraverso bandi a vantaggio di giovani per l'affidamento in affitto di queste aree, la Regione non solo guadagnerebbe una rendita costante derivante dagli affitti, ma anche la possibilità di programmare interventi di "infrastrutturazione verde", (frantoi, mulini, consorzi agrari, sportelli per le imprese, ditte sementiere) necessari in un tessuto agricolo assolutamente inesistente. Gli affidatari delle terre pubbliche dovranno essere debitamente sostenuti non solo con la formazione - anche in questo caso spesso affidata superficialmente a organizzazione di categoria alla ricerca di risorse per mantenersi in vita - ma soprattutto con fondi pensati appositamente per innescare start-up di successo; al contrario, nei rari casi di accesso dei giovani e di nuovi imprenditori alle terre pubbliche, la Regione non ha saputo sostenerli, come è evidente nell'abbandono degli affidatari dei bandi del 2014.

Negli anni passati, ad esempio, sarebbe bastato riuscire a far rientrare i giovani al primo insediamento sulle terre pubbliche dei bandi dell'azienda regionale Arsial (programma "Terre ai giovani"). Se si considerano i circa 40mila ettari di proprietà della Regione Lazio che ancora aspettano bandi per l'ingresso di agricoltori (soprattutto giovani, singoli o associati) si intravedono le enormi possibilità di creare nuova e buona occupazione, anche con il recupero di sementi tradizionali e la valorizzazione delle razze autoctone.

Riteniamo che una priorità dovrebbe essere l'emanazione del bando per l'assegnazione in concessione dei circa 2.000 ettari dell'Azienda di Castel di Guido, per farne un'azienda produttiva di agricoltura biologica, con funzioni di servizio allo sviluppo di qualità dell'agricoltura laziale, anche come esempio da replicare in tutte le altre realtà provinciali.

Reintroduzione della coltivazione della canapa

Nel territorio della Regione Lazio era presente una coltivazione intensiva di Canapa Sativa soprattutto in rotazione con il grano duro e tenero, alcuni luoghi del Lazio come ad esempio Canepina (VT) prende il nome da questa pianta oppure il Museo della canapa di Pisoniano.

Questa coltivazione purtroppo, unitamente alla conoscenze e ai saperi legati alla trasformazione della pianta, si è interrotta con l'avvento delle fibre sintetiche, della plastica e dall'utilizzo del cotone. Recentemente sono state approvate la Legge Nazionale L. 242/2016 e della Regione Lazio L.R. 1/2017 che ne regolamentano la coltivazione.

Le possibilità di utilizzo della canapa industriale sono molteplici: il settore alimentare, quello tessile, della bioedilizia, delle materie plastiche con fibra naturale, della cosmesi e dei saponi naturali, della carta o come fitodepuratore al fine del recupero di terreni contaminati.

Per raggiungere l'obiettivo del pieno utilizzo di questa pianta è necessario realizzare la chiusura della filiera, realizzando un centro di prima trasformazione regionale e contemporaneamente informare e supportare gli agricoltori al fine di sperimentare la coltivazione e con tempi dovuti aumentare la produzione al fine di realizzare anche nella nostra regione il maggior numero di prodotti derivati dalla canapa. Le linee di finanziamento per queste tipologie di impianti primari e secondari, sono ben delineati nelle Misure del PSR 2014/2020 che premia soprattutto la chiusura delle filiere agricole corte di produttori locali consorziati e con la possibile partecipazione di Enti Pubblici di prossimità come i Comuni, le Università Agrarie, Parchi Regionali, ecc.

POLITICHE SOCIALI

Garantire l'universalità dei servizi ai di fuori del pareggio di bilancio, reddito di base, uso sociale a fini abitativi del patrimonio sfitto pubblico e privato, applicare la legge regionale sull'immigrazione e chiudere il CPR di Ponte Galeria.

La regione ha il compito di garantire l'universalità dei servizi, le competenze in materia di sanità e sociale devono essere poste al centro delle sue politiche, in quanto regolano una grande parte di impegni economici, di lavoro, (se pensiamo che gli operatori di settore vivono in stato di costante precarietà, e questo sta determinando un abbassamento dei livelli di competenza) e soprattutto la qualità della vita dei cittadini strettamente connessa ai diritti sanciti dalla costituzione come il diritto alla cura.

C'è bisogno di effettuare corsi di formazione e qualifica per garantire operatori di settore qualificati e riconosciuti per le loro reali qualità in rapporto allo stipendio. Occorre ottimizzare le risorse e abolire gli sprechi attraverso la messa in campo di fondi adeguati e un insieme coerente d' interventi su obiettivi e risultati misurabili.

Inoltre è necessario compiere azioni positive per contrastare le **discriminazioni sull'orientamento sessuale e l'identità di genere**, con un'adeguata formazione di tutti gli operatori (anche riguardo alla comunità LGBT), il potenziamento dei centri anti-violenza e delle case per donne maltrattate.

In materia di disabilità crediamo basti applicare le linee guida della "Convenzione ONU, sui diritti delle persone con disabilità" che stabilisce l'applicazione dei diritti della persona con disabilità in ambiti differenti, diritto di cura, diritto di studio compreso il diritto al tempo libero .ricostruire servizi pubblici di gestione delle attività per la disabilità , attraverso una legge regionale che faciliti l'attuazione della legge 328/2000 che possa fungere da monitoraggio sulla metodica di fondi a pioggia spesso sprecati e senza alcun controllo. Pensare a un piano di intervento in merito alle case di accoglienza per la condizione del "dopo di noi" che sia rispettosa delle reali necessità dell'individuo. Incoraggiare e sostenere il metodo di assistenza domiciliare indiretta.

Intendiamo dare particolare attenzione all'inserimento lavorativo, con l'attuazione della legge 68/99 e all'integrazione scolastica come da legge 104/92, al fine di garantire alle persone con disabilità reali percorsi di inclusione sociale nonché una vita indipendente e dignitosa.

Sul piano sociale riteniamo altrettanto necessari interventi sulle dipendenze e la conoscenza dei rischi per la salute attraverso la riattivazione dei consultori familiari territoriali, che a titolo gratuito, hanno la funzione di informazione sulla prevenzione e cura e autodeterminazione delle giovani donne, che per una inversione di tendenza, tornano ad essere meno competitive e più esposte ai danni sociali derivanti dalla crisi economica. C'è bisogno nel territorio distrettuale di creare centri diurni, asili nido pubblici e ampliamento dell'offerta dei servizi all'infanzia estendendo i criteri di accesso.

Occorre varare una legge regionale che riconosca la famiglia anagrafica, per estendere i servizi regionali a tutte le famiglie basate su un vincolo affettivo.

La regione deve altresì garantire lo stesso livello di erogazione dei fondi per i servizi in tutto il territorio regionale, attivare il monitoraggio e la conoscenza dello stato sociale dei comuni, attraverso l'attivazione di tavoli di confronto con associazioni di settore e consulte cittadine. Ed essere in grado di declinare nelle sue progettazioni, l'applicazione e l'attuazione di leggi di livello nazionale favorendo la divulgazione delle opportunità sugli ambiti di sua competenza.

Il reddito di base

L'incidenza del fenomeno della povertà nel nostro paese è un effetto diretto della crisi economica e del ridimensionamento del sistema di protezione sociale, ed evidenzia in modo inequivocabile l'accrescimento delle diseguaglianze. L'assenza nel nostro paese, unico della UE, oltre la Grecia, fino a pochi mesi fa, di forme di intervento a sostegno del reddito ha contribuito ad un aggravamento della situazione che già prima della crisi, secondo i dati Istat 2006, mostrava livelli superiori alla media europea, e che tra il 2007 e il 2015 ha registrato una impennata della povertà assoluta dal 3,1 al 7,6.

Il reddito di inclusione varato dal governo Gentiloni si pone apertamente come strumento di gestione del fenomeno senza tuttavia intaccarne le cause strutturali: la lotta alla povertà viene gestita attraverso un meccanismo essenzialmente privato composto da strutture del terzo settore, agenzie del lavoro e formative, con un criterio di selezione che restringe notevolmente la base dei potenziali fruitori, con risorse insufficienti e con durata limitata del contributo.

Al fondo del provvedimento opera la visione che la povertà dovuta alla perdita del lavoro sia una responsabilità individuale, per incapacità ad adattarsi alle richieste del mercato del lavoro e che comunque un sostegno significativo demotiverebbe dalla ricerca di occupazione. La relazione tra il cosiddetto reddito di inclusione ed il Jobs Act, fondati su una visione esclusivamente mercantile del lavoro, approda in un vicolo cieco: la mancanza di progetti lavorativi qualificati aprono la prospettiva di "lavoretti" a salari irrisori e senza diritti, insomma le stesse condizioni alla base dell'accrescimento della condizione di disagio sociale e povertà.

Il territorio del Lazio è attraversato da processi di crisi industriali con costi occupazionali rilevantissimi, definire politiche di sostegno al reddito adeguate è l'unica condizione per processi formativi e lavorativi fuori dalla deriva della precarietà e della sottoccupazione. Un impegno che deve riguardare non una singola struttura amministrativa ma l'insieme della istituzione territoriale. Una proposta di reddito di base realmente efficace nel contrasto alle vecchie e nuove povertà deve prevedere: un beneficio economico determinato dallo scarto tra il reddito percepito e la soglia di rischio povertà Eurostat; forme indirette di sostegno al reddito attraverso prestazioni socio-sanitarie gratuite, di istruzione, trasporti pubblici e garanzia del diritto all'abitare.

Nessuno deve essere lasciato solo davanti al rischio povertà, solo un Welfare riqualificato e finanziato può rimuovere le cause strutturali delle povertà.

Le politiche dell'abitare

Le politiche abitative sono uno dei temi più delicati di questo momento: la crisi economica, la precarietà e la continua emorragia di posti di lavoro hanno come diretta conseguenza la messa a rischio della casa per un numero sempre crescente di persone. Pagare l'affitto o il mutuo diventa per molti, spesso improvvisamente, un'impresa quasi impossibile. Se i dati sui mutui non sono precisi, la relazione del Ministero dell'Interno pubblicata nel maggio 2017 sull'andamento delle "procedure di rilascio degli immobili a uso abitativo" fotografano una realtà preoccupante.

Il Lazio è la seconda regione italiana per numero di sfratti emessi: 8499 solo nel 2016, cioè il 13,8% del totale di cui più di 7000 per morosità prevalentemente a Roma, ma anche a Latina e Frosinone con numeri significativi. Le richieste di esecuzioni presentate all'Ufficiale giudiziario sono state 11944, il 7,5% del totale; Roma si attesta al terzo posto per sfratti eseguiti con ufficiale giudiziario (3990 pari 11,3% del totale), escludendo i sabati e domenica, Natale e gli altri giorni festivi, siamo allo stillicidio di circa 20 esecuzioni coatte al giorno. Di queste, possiamo ritenere che almeno l'80% rimangano senza che vi sia alcuna forma di intervento da parte delle istituzioni e che l'unica forma di accompagnamento sociale (che la legge pure prevede) va da casa a marciapiede, invece che da casa a casa. La media del Lazio è un nucleo ogni 310; Roma ha la situazione più grave con uno sfratto ogni 279 nuclei; a Frosinone uno ogni 370 (la media nazionale è di 1 a 419).

E questa è solo la punta dell'iceberg della sofferenza abitativa: calcoliamo che per ogni sfratto emesso vi siano almeno 10 situazioni che possiamo definire "border line", in cui una bolletta o un pagamento imprevisti possono far precipitare nel baratro della morosità (causa ormai del 90% degli sfratti emessi).

Una fotografia della città di Roma è doverosa. Quella che viene definita "emergenza abitativa" è ormai una realtà incancrenita: per questo è sbagliato e fuorviante il termine "emergenza". L'emergenza fa pensare ad eventi improvvisi e imprevedibili mentre qui siamo di fronte a una sofferenza sociale frutto di politiche strutturali che vanno cambiate. L'emergenza richiama poi legislazioni di emergenza. In nome dell'emergenza, tutto viene permesso e si ricasca nell'imbroglio dell'urbanistica contrattata in cui in cambio di mano libera alla rendita ci si accontenta della mancia di qualche abitazione sociale di risulta.

I numeri parlano da soli: circa 10.000 nuclei familiari in attesa di un alloggio ERP, un centinaio di edifici occupati da 8.000 persone; nel 2016 sono state 5.580 le richieste di esecuzione degli sfratti da immobili privati, 5.025 per morosità (3.215 sono stati eseguiti, quasi il 10% del dato nazionale. A questi numeri bisogna aggiungere quella dei "fantasmi", ovvero quelli che vivono in situazioni non organizzate, ai quali vanno sommati i 7500 senza tetto censiti dalla Comunità di Sant'Egidio. Poi ci sono quelli che non riescono più a pagare il mutuo, il vasto tema dell'Edilizia agevolata (altro scandalo che ha, come conseguenza, ulteriori minacce di sgomberi e di sfratti) e quel che resta delle cartolarizzazioni degli enti previdenziali (ENASARCO e Inps in particolar modo, ma si può aggiungere la nuova gestione del patrimonio immobiliare della Cassa Forense da parte di una società riconducibile a Caltagirone).

Mancano tutti quelli che vorrebbero vivere da soli, come i celebri "bamboccioni", quelli che non possono separarsi per problemi alloggiativi, le famiglie costrette alla coabitazione: **il tema del diritto all'abitare è uno dei problemi sociali più sentiti al quale è necessario dare una risposta politica strutturale.**

In questo panorama si inserisce il tema dell'Edilizia Residenziale Pubblica, abbandonata dal punto di vista della gestione da decenni. La mancata cura da parte degli enti gestori, l'inefficienza dei Comuni nella gestione delle assegnazioni, la scriteriata scelta di svendita delle poche case esistenti, hanno generato una situazione esasperata. A Roma, per esempio, risultano esserci 9.000 nuclei

familiari residenti in immobili ERP "senza titolo" e quindi a rischio sgombero: 9.000 famiglie che, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno tutti i requisiti richiesti per avere diritto alle case popolari. La criminalizzazione degli occupanti che oggi le ultime scelte politiche portano avanti, denuncia la totale distanza tra la politica e il paese reale. Inoltre quasi 30.000 inquilini dell'Ater di Roma (tra regolari e irregolari) e poco meno di quelli residenti nelle case del Comune hanno ricevuto lettere relative alle morosità pregresse con importi che vanno dai 50 ai 150mila euro.

Gli sgomberi tentati e quelli programmati in nome della legalità, i processi che chiederanno gli sfratti per morosità non tengono conto dell'illegalità in cui le istituzioni si sono mosse fino a oggi: è illegale consentire situazioni di occupazione per decenni, è illegale procedere con lettere di morosità senza tener conto delle prescrizioni previste dalla legge, senza rispettare le regole di trasparenza, è illegale che una pratica di sanatoria venga lavorata dopo 20 anni, è illegale chiedere indennità di occupazione non dovute, è illegale far pagare manutenzioni mai effettuate.

Diritto all'abitare come tema prioritario da affrontare: non è un caso che è l'ambito in cui i neofascisti si stanno insinuando, strumentalizzando la disperazione in chiave razzista, alimentando odio e violenza come dimostrano gli episodi registrati negli ultimi mesi in alcune borgate romane. Chi ha provocato questa situazione ne è il mandante oggettivo e non la modifichiamo con lo stato di polizia, come non si elimina lo sporco mettendolo sotto lo zerbino. Il problema non è litigarsi le case popolari che non ci stanno. Il punto è rovesciare quel tavolo.

Serve un'altra politica.

Diventa centrale affermare una volta per tutte che la casa è un diritto, che il nostro paese ha bisogno di più edilizia residenziale pubblica che deve essere gestita con trasparenza, efficacia ed efficienza per tutelare il patrimonio pubblico e gli inquilini. Noi abbiamo la proposta sul come fare: abbiamo un progetto, un'idea delle alleanze necessarie per realizzarlo, una proposta su come e dove trovare i soldi.

Il Paese, il Lazio e Roma in particolare, sono pieni di immobili in disuso, vuoti e in deperimento, spesso pubblici, a partire dall'enorme patrimonio del demanio civile e militare. Già oggi ci sono norme di legge che permettono agli enti locali di acquisire il patrimonio del demanio per progetti di riutilizzo per abitazioni a canone sociale. La Regione Lazio deve affiancare con finanziamenti e produzione di apposite leggi regionali gli Enti Locali, incrementando il recupero e il riuso di immobili di proprietà pubblica (demanio civile e militare, Regione, e Ipub) di alloggi per case popolari, senza nuova cementificazione e senza consumo di suolo.

Il loro recupero e riuso, anche parziale, potrebbe consentire di creare nuove abitazioni sociali e di risanare tessuti urbani compromessi dalla speculazione immobiliare: sarebbe una grande opera pubblica, che creerebbe anche nuova occupazione. Inoltre, riutilizzando queste cubature abbandonate, si porterebbero nuovi insediamenti ERP anche nei centri storici. Insomma, è concretamente possibile realizzare nuove case popolari a consumo zero di suolo. Un investimento per abitazioni sociali e spazi pubblici attraverso il recupero urbano sarebbe una grande opera pubblica nella direzione di una nuova politica urbanistica di governo democratico del territorio e anche un imponente operazione per nuova occupazione. Sarà anche cura della Regione vigilare sulla trasparenza, l'efficacia e l'efficienza della gestione del patrimonio residenziale pubblico, promuovendo anche iniziative finalizzate alla manutenzione e all'efficienza energetica degli edifici.

Il **diritto all'abitare** per tutte e tutti è legato ad una grande questione: quella del governo democratico del territorio, a cominciare da una nuova **legge urbanistica** regionale.

Altra faccia del fallimento delle politiche abitative è rappresentato dai **Piani di zona**: costruzioni effettuate da privati su terreni espropriati dagli enti territoriali, operazioni spesso a sfondo speculativo, e sottoposti a vincoli, mai rispettati, di vendita e affitto agevolati. Le denunce delle condizionate truffaldine imposte agli inquilini ha prodotto un provvedimento della regione Lazio, ancora una volta, fortemente penalizzante che li costringerà, oltre al danno per aver acquistato o affittato a prezzi di mercato dai costruttori, a restituire le somme ricevute dalla Regione, nonché, ad assumersi gli oneri per l'affrancazione del terreno di edificazione e di urbanizzazione. Gli inquilini dovranno, quindi, rimborsare la Regione per le somme illegittimamente percepite dai costruttori, società e cooperative, perché non hanno rispettato le norme che imponevano le modalità di calcolo dei prezzi massimi di cessione. Insomma, finanziamenti erogati al di fuori dei necessari controlli dell'ente regionale, vengono scaricati sui cittadini truffati dei Piani di zona.

E' evidente che l'edilizia pubblica con finalità sociali affidata ai privati, scarica sui cittadini tanto le incapacità/ connivenze della parte pubblica quanto la necessità di profitto dei costruttori.

Le nostre proposte

I) Incrementare il patrimonio immobiliare residenziale pubblico (oggi ridotto al solo 3%) anche attraverso l'applicazione art.26 comma 1 bis L. 164/14 (sblocca Italia) per destinare a ERP gli immobili pubblici in disuso e blocco immediato delle vendite;

II) Gestione e manutenzione del patrimonio ERP:

a) regolarizzare degli inquilini con requisiti di permanenza e ridefinire delle indennità di occupazione (canone in base al reddito + una quota fissa congrua per l'utenza);

b) indicazione ai Comuni di istituire un catasto ERP con controllo anagrafico costante;

c) controllo sulle amministrazioni comunali per quanto riguarda le assegnazioni e gli alloggi vuoti;

d) censimento dei grandi patrimoni immobiliari residenziali privati non locati e invenduti, per evidenziare locazioni in nero e individuare unità immobiliari da requisire;

III) vigilanza sull'edilizia convenzionata e sul rispetto dei piani residenziali nei PdZ:

a) intervenire immediatamente per ristorare il diritto leso ad una casa a condizioni agevolate per togliere dalle mani dei privati il controllo e la gestione dell'edilizia pubblica residenziale con finalità sociali.

IV) stop consumo di suolo;

Immigrazione

Due sono le priorità in materia di immigrazione: da una parte la revisione e un congruo finanziamento per permetterne l'attuazione alla legge regionale in materia approvata nel 2008 e mai applicata concretamente dall'altra la necessità di far fronte con percorsi nuovi e di inclusione alle nuove migrazioni composte soprattutto da richiedenti asilo e rifugiati. I beneficiari della legge regionale vanno considerati all'interno di un quadro di radicale riforma delle politiche sociali che rendano i diritti fondamentali (sanità, scuola, lavoro, servizi) realmente esigibili per tutte/i a cominciare dalle fasce più deboli e marginalizzate e indipendentemente dalla loro provenienza o dal loro status giuridico. Garantire salute, istruzione, accesso a politiche di inclusione sociale, non è solo obbligo costituzionale ed internazionale ma è fondamentale per l'intera collettività. L'inclusione paritaria di ognuna/o crea unicamente benefici e sviluppo diffuso.

E se da una parte ci si rivolge ad una presenza migrante stabile nel territorio nazionale (molti fra i circa 500 mila presenti sono nel Lazio da oltre 6 anni) dall'altra si deve intervenire per non trasformare in disagio l'arrivo di poche migliaia di persone in fuga da guerre, crisi ambientali ed economiche. La soluzione trovata nazionalmente col sistema SPRAR mitiga in parte la vita di chi

arriva e ha prodotto anche risultati positivi, i centri emergenziali CAS vanno – anche a causa delle recenti modifiche di legge – sempre più militarizzandosi (sono voluti dalle Prefetture) e non producono risultati positivi tanto fra le comunità ospitanti quanto e soprattutto fra i beneficiari. La Regione potrebbe, anche avvalendosi di un sistema di relazioni positivo fra gli enti locali, ridurre il peso di ogni struttura emergenziale e ghettizzante aprendosi a forme di accoglienza diffusa, concordata col territorio e il cui fine ultimo sia quello di garantire che chi giunge come rifugiato sia in grado in tempi brevi di non dover più ricorrere a forme di assistenzialismo ma elaborare propri progetti di autonomia economica, occupazionale e abitativa. Ci sono comunque alcune proposte che debbono valere a prescindere per evitare di favorire ogni processo di esclusione / autoesclusione e che debbono trovare nella nostra regione modo di realizzarsi:

- 1) Favorire la presenza di reali luoghi di intermediazione culturali in grado di intervenire anche nelle dinamiche concrete della vita quotidiana di chi è giunto in Italia (lavoro, scuola, sanità ecc..) per evitare ogni forma di discriminazione ma anche per facilitare il dialogo con gli autoctoni
- 2) Contrastare la crescita di forme nuove di razzismo, spesso basate sull'ignoranza ma con troppa frequenza stimulate dalle organizzazioni neofasciste, va realizzato un Osservatorio regionale indipendente contro il razzismo e le discriminazioni.
- 3) Va incentivato il ruolo attivo delle donne e degli uomini migranti fornendo spazi di interlocuzione con l'attivismo antirazzista del territorio, con le scuole, con i luoghi di aggregazione.
- 4) Potere al Popolo non solo intende battersi per la immediata chiusura del CPR (Centro Permanente per il Rimpatrio) di Ponte Galeria (ex CIE), ma per la definitiva abolizione di tutti i “centri ghetto” in cui le persone vengono in forme diverse costrette a vivere
- 5) Su questa base la regione Lazio deve attivarsi affinché non solo venga abolita la legge Bossi Fini in materia di immigrazione, la possibilità di ingresso e di regolarizzazione per ricerca lavoro e per una presenza in Italia non subalterna all'esistenza di un datore di lavoro
- 6) Sulla base della legge regionale, non solo bisogna favorire i processi di inclusione Europea, ma dobbiamo farci carico di proposte atte a favorire il ricongiungimento familiare, il diritto alla nazionalità per i minori nati o cresciuti nel paese, il diritto di voto alle elezioni amministrative per chi è stabilmente residente in Italia.
- 7) Da ultimo va garantita che la regione Lazio promuova una Conferenza annuale sulle migrazioni (che tenga conto tanto di chi arriva quanto di chi lascia l'Italia), come spazio di costruzione di prospettiva politica per l'Intera regione.

CULTURA E CONOSCENZA - SCUOLA UNIVERSITA' RICERCA

Indirizzare i finanziamenti verso la ricerca pubblica e non come sostegno alle imprese, garantire il diritto allo studio, estensione delle scuole per l'infanzia

Premessa

Il mondo dell'università e della ricerca è sotto attacco da anni. Berlinguer prima, la Moratti poi ed infine la Gelmini hanno di fatto squalificato le Università italiane e dato un duro colpo alla ricerca pubblica. La riforma Gelmini ha eliminato la figura del ricercatore universitario a tempo indeterminato rendendo molto difficile il reclutamento dei giovani anche perché il “turnover” nelle università italiane è di fatto di media inferiore al 20 %. Negli EPR (Enti Pubblici di Ricerca) la situazione non è più rosea, il regime di blocco delle assunzioni che vige dal 2001 non consente una pianificazione delle stesse ed ha creato di fatto generazioni di precari.

La situazione dei giovani ricercatori è particolarmente drammatica: le leggi dello stato (legge 30 in cima a tutte) e i regolamenti interni delle fondazioni che erogano fondi di ricerca (AIRC e Telethon ad esempio) fanno sì che i giovani ricercatori vengano assunti a tempo determinato con diverse formule: co.co.co, co.co.pro, assegni di ricerca, contratti di ricerca a tempo determinato, borse di studio. Queste ultime particolarmente devastanti perché di fatto consentono l'assunzione di personale qualificato per anni senza contributi né versamenti pensionistici. Molte di queste forme contrattuali prevedono il blocco della borsa in caso di malattia o gravidanza (non essendoci versamenti di fatto il lavoratore non ha sostentamento nel periodo della gravidanza e/o malattia).

I finanziamenti alla ricerca pubblica erano basati fino al 2001 sui PRIN (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale) che sono passati da 128 milioni di euro nel 2001 a 0 nel 2013. Con il governo Gentiloni sono tornati i finanziamenti alla ricerca di base 305 milioni di euro ma sono ancora ora insufficienti per finanziare la ricerca italiana.

I ricercatori italiani con pochi mezzi e per niente aiutati dai loro Enti devono necessariamente tentare di farsi finanziare dalla comunità europea. Ma anche i progetti europei sono spesso finalizzati alle logiche di mercato, tagliando di fatto finanziamenti alla ricerca di base, quella che ha consentito il progresso dell'umanità. Paesi come la Francia e la Germania dove c'è un forte finanziamento da parte dello stato della ricerca di base sono paesi ancora competitivi, mentre l'Italia è ormai destinata ad essere il “fanalino di coda” della ricerca Europea. A questa situazione disastrosa tentano di rispondere i sindacati presenti nel comparto Università e ricerca, ma con un'ottica spesso corporativa e slegata dalla situazione generale del paese.

Sempre con la stessa logica nascono qua e là coordinamenti di precari che vogliono giustamente la stabilizzazione. Chiaramente però non si può risolvere il problema dei precari se non si risolve più in generale quello dell'Università e della Ricerca.

Alla fine del 2017, i lavoratori precari del CNR hanno organizzato un presidio permanente nella sede centrale, di piazzale Aldo Moro a Roma occupando l'aula Fermi da dove solitamente viene convocato il C.d.A dell'Ente. Il problema del precariato nel maggior ente di ricerca italiano ha raggiunto delle proporzioni drammatiche, ci sono ricercatori ed amministrativi che sono precari da 12-15 anni e su un totale di 11.500 dipendenti 4.500 persone (40 %) lavorano con un contratto a termine. I lavoratori esprimono la più viva preoccupazione per la scarsa attenzione data dal Governo e dall'Ente al problema della precarizzazione della Ricerca. I lavoratori chiedevano un preciso impegno del governo atto a finanziare adeguatamente il processo di stabilizzazione nel CNR e un impegno del Presidente e del C.d.A perché venissero avviate al più presto le procedure di stabilizzazione così come previste dal D.lgs. 75/2017 a partire dal 1 gennaio 2018 per tutti i precari aventi i requisiti ai sensi dei commi 1 e 2 dell'art. 20.

La risposta della politica è stata per ora deludente. La notizia relativa ad un emendamento approvato dalla commissione Bilancio del Senato che, se confermato dal prossimo esame in assemblea, metterebbe a disposizione “10 mln per il 2018 e 50 mln a decorrere dal 2019 per lo sblocco delle assunzioni dei ricercatori precari”; questo per consentire “complessivamente” e “a regime”, dal 2019, di “assumere fino a 2170” unità negli Enti Pubblici di Ricerca, tenendo conto che già la riforma della Pubblica Amministrazione permette “l'assunzione a tutti quegli enti che già dispongono di risorse stabili” ha lasciato i lavoratori precari sbigottiti.

Finanziamenti alla ricerca della regione Lazio

Nel Lazio ha sede principale il più grande ente di ricerca italiano il CNR che possiede numerosi Istituti sparsi su tutto il territorio nazionale e l'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare). A Roma ha sede l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) che ha un ruolo fondamentale di controllo sulle ricerche cliniche e di monitoraggio sulle epidemie nel territorio nazionale, ma oltre questo ha un importante ruolo nello sviluppo della ricerca microbiologica italiana. Nel Lazio inoltre c'è il più

grande complesso di laboratori di ricerca dell'ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile).

Sempre a Roma ha sede l'Università Sapienza che con i suoi 100000 studenti è la più grande Università di Roma. Ci sono poi altre due università pubbliche: l'Università di Tor Vergata e l'Università di Roma tre. Nel Lazio infine ci sono altre due università pubbliche: l'Università degli studi della Tuscia e l'Università di Cassino.

Da questa breve panoramica si evince che il Lazio è una delle regioni con più alta concentrazione di università e enti di ricerca. Ne deriva che una parte consistente dell'economia della regione dipende da questo settore. Migliaia di lavoratori sono impiegati negli enti pubblici di ricerca e nelle università e centinaia di migliaia di studenti studiano nella nostra regione. Nonostante questo la regione Lazio investe poco circa l'1.64 % del PIL (anche se questo ci pone al 2° posto in Italia). La Regione Lazio con il suo governatore Zingaretti ed il suo assessore alla cultura Smeriglio ha fatto notevole propaganda sugli investimenti della regione in ricerca scientifica.

Le principali azioni che durante il governo regionale di Zingaretti sono state messe in campo sono le seguenti:

Il centro di eccellenza alta formazione e polo innovazione a cui sono stati destinati 6 milioni (Febbraio-marzo 2017)

I programmi scientifici Enti nazionali di ricerca per 6 milioni di euro Novembre-Dicembre 2016).

I POR 2014-2020 –Asse Ricerca e Innovazione. La dotazione complessiva di competenza dell'Assessorato alla Ricerca era **di 60 milioni di euro**. I destinatari delle Azioni sono stati e saranno gli Organismi di ricerca, Grandi imprese, micro, piccole e medie imprese.

E infine i protocolli di intesa con il CNR sul virus Zika e CNCCS Collezione naturale di composti di screening.

In realtà tranne poche iniziative, come 7 milioni per bandi ricerca a singoli gruppi, la maggior parte di queste iniziative nasconde il vero scopo dei finanziamenti di Zingaretti: il finanziamento, spesso a fondo perduto delle imprese del Lazio. Specialmente per i protocolli di intesa il CNR ha svolto un ruolo di “intermediario” tra la regione Lazio e le piccole imprese “high tech” della provincia di Roma. La maggior parte dei soldi sono passati attraverso il CNR ma sono andati a finanziare imprese private. Inoltre è da denunciare la mancanza assoluta di trasparenza nelle assegnazioni dei bandi POR e dei centri di eccellenza e l'impossibilità per i ricercatori di parteciparvi (se non legati a grossi gruppi).

Insomma, una gestione dei soldi pubblici poco trasparente che privilegia i grandi gruppi di ricerca e le grandi aggregazioni, invece di premiare l'idea innovativa e l'abilità dei ricercatori e soprattutto che va a finanziare imprese spesso molto poco innovative.

Il nostro programma

Il programma di Potere al Popolo vuole rovesciare la logica del finanziamento pubblico della ricerca adottato da Zingaretti : che è stato poco trasparente; ha privilegiato il finanziamento di imprese ed ha ignorato e svilito il ruolo creativo dei ricercatori

Vogliamo rafforzare gli istituti di ricerca e le università presenti sul territorio nazionale convinti che rappresentino un valore sociale culturale ed economico importantissimo per la regione. A questo scopo

1. Proponiamo bandi di ricerca sul modello dei PRIN che siano destinati solo ad università ed enti pubblici di ricerca. La selezione dei progetti sarà effettuata da esperti nazionali ed internazionali, con la massima trasparenza

2. Ovviamente riteniamo importante il collegamento tra Università, Istituti di ricerca ed imprese. A questo scopo riteniamo utile il finanziamento di progetti di ricerca finalizzati, a gruppi di ricerca in contatto con imprese. Ma tali progetti devono rimanere sempre sotto il controllo dei ricercatori delle istituzioni pubbliche e la valutazione di tali progetti deve necessariamente passare per commissioni di esperti nazionali ed internazionali

3. Riteniamo fondamentale l'opera di divulgazione. Il popolo deve conoscere, le innovazioni tecnologiche e scientifiche. E' per questo che riteniamo importante finanziare progetti di divulgazione scientifica che coinvolgano magari altri soggetti pubblici come le scuole.

Cultura, Bene Comune e diritto

Durante il governo di Zingaretti la regione ha continuato a tagliare la cultura. Non si è interrotto quel processo di desertificazione culturale della Regione, dalle periferie della capitale, fino ai territori delle nostre province. Lo straordinario patrimonio culturale e paesistico della nostra Regione è rimasto immobile, abbandonato, inutile. Eppure, si tratta di una delle grandi ricchezze che può produrre coesione sociale, benessere e lavoro.

La cultura, il patrimonio culturale, i musei, le biblioteche, gli archivi, i luoghi della produzione culturale diffusa sono una grande infrastruttura pubblica, indispensabile per rendere civile e moderno un territorio.

Nella Regione Lazio invece, sulla stessa linea del governo nazionale e del Ministro Franceschini, si sostengono e si potenziano solo le attività che “sono sul mercato”. Solo il mercato stabilisce valore e qualità. Non c'è stata nessuna politica di riconoscimento e di sostegno di ciò che di nuovo è emerso nella società né alcun ripensamento delle politiche di privatizzazione e di sostegno indiscriminato e a pioggia che hanno mostrato in questi anni, non solo la loro iniquità, ma anche la loro inefficacia.

Non c'è stata nessuna politica di sostegno del lavoro intellettuale e creativo, nella Regione che ha il primato della formazione e della ricerca.

La Regione ha rinunciato a una politica pubblica della cultura. Occorre una inversione radicale di rotta, la Regione deve tornare a investire nella cultura, arrivando almeno all'1% del bilancio regionale. Occorre considerare la politica culturale come una parte essenziale del lavoro per avviare un nuovo sviluppo sostenibile. Identificare le zone di attrazione culturale del territorio regionale, sostenere la produzione e l'impresa culturale, dallo spettacolo, al cinema alle professioni legate ai beni culturali, all'editoria, accrescere gli spazi a disposizione della produzione culturale e disseminare il territorio della Regione e della città di esperienze innovative, le officine culturali o lo sviluppo delle attività del circuito regionale che sostenute ed estese.

Serve un ruolo forte della Regione per contenere ed invertire le politiche degli ultimi governi, che hanno ridotto progressivamente l'intervento pubblico a sostegno della produzione culturale e leggi regionali per garantire una produzione realmente libera dai meccanismi del mercato e per la stessa sopravvivenza di una produzione culturale nei territori del Lazio, dove la cultura e le imprese del settore e dell'indotto rappresentano la seconda industria. La Regione deve difendere il proprio patrimonio, anche contro le politiche nazionali.

La Regione può e deve costruire un grande piano straordinario di manutenzione ordinaria della propria ricchezza culturale. Un piano che è ad un tempo di manutenzione del patrimonio, di rilancio dei propri servizi, della messa a disposizione dei luoghi, del sostegno alle produzioni culturali e un piano di sostegno pubblico al lavoro intellettuale.

La Regione deve “far lavorare la testa”.

Sono necessarie:

- una legge sul lavoro a tutela dei lavoratori dello spettacolo (teatro, cinema, musica, danza, spettacolo viaggiante, artisti di strada, eccetera) e dei beni culturali, privi di ammortizzatori sociali, la cui professione spesso non è neanche riconosciuta come tale.
- una legge di indirizzi e criteri per il riconoscimento dei beni comuni, per la valorizzazione delle esperienze di gestione partecipata di luoghi, beni e istituzioni culturali, per promuovere forme di gestione trasparente e partecipata delle istituzioni culturali.
- una legge regionale che vieti il cambio di destinazione d'uso di tutti i luoghi della cultura (cinema, teatri, biblioteche, sale concerti, eccetera), anche prevedendo l'intervento dell'Ente pubblico, in caso di dismissione da parte del proprietario privato.
- una legge che inverta la tendenza alla riduzione dei finanziamenti e alla privatizzazione dei beni culturali, riconosca i beni culturali nel loro ruolo di attrattori culturali, anche attraverso l'istituzione anche di parchi archeologici e monumentali e, in attuazione dell'articolo 117 della Costituzione, e promuova la rimozione di ogni ostacolo di ordine economico e sociale che ne limiti, di fatto, il godimento pubblico e metta stabilmente i beni culturali all'interno della programmazione regionale delle risorse europee.

Proponiamo:

- Modalità di finanziamento e sostegno economico che sostengano le esperienze innovative, con bandi pubblici che svolgano una funzione di promozione delle produzioni anche se prive di immediato riscontro di mercato, che alimentino la produzione culturale dei territori, autonoma e indipendente
- Il finanziamento dei servizi culturali dei comuni, che rappresentano spesso l'unica porta di accesso alla cultura per intere popolazioni. Musei, biblioteche, archivi devono poter avere sedi proprie, orari di apertura sufficienti, personale adeguato e in regola al fine di garantire funzionamento e sviluppo dei sistemi bibliotecari e museali territoriali, comunali ed intercomunali.
- Il ritorno sotto il controllo della Regione di tutte le forme "nascoste" di privatizzazione della gestione dei finanziamenti pubblici (dalle fondazioni create ad hoc)
- Il ritorno alla proprietà pubblica delle grandi istituzioni culturali privatizzate a cominciare dal riutilizzo culturale e produttivo degli Studi di Cinecittà.
- La costituzione di una rete di spazi pubblici della cultura: luoghi d'incontro, partecipazione, produzione, sperimentazione, confronto, formazione e fruizione culturale, destinati soprattutto ai giovani e lo stanziamento di fondi per consentire ai giovani e a chi ha basso reddito di poter accedere ai luoghi di produzione e diffusione della cultura. Prezzi economici per cinema, teatri, concerti, libri, mostre.
- La promozione e sostegno di convenzioni tra le scuole e le istituzioni culturali pubbliche e private, cinema, teatri, gallerie, musei, sale di concerto, biblioteche. Riteniamo centrale dare priorità alla formazione del pubblico e alla formazione professionale: dalle scuole alle biblioteche, ai centri di sperimentazione, ai laboratori.
- Un programma di valorizzazione di tutte le "periferie", con la costruzione di strutture stabili: cinema, biblioteche, laboratori teatrali e musicali, centri d'iniziativa, promozione e sostegno di tutte le forme di associazionismo realmente legate al territorio.
- Il blocco della svendita del patrimonio storico monumentale e ambientale del Lazio e di tutte le operazioni striscianti di parziale privatizzazione di parte di terreni o immobili che impediscono una corretta gestione della risorsa storica monumentale e ambientale del Lazio da parte dell'ente regione e delle sue comunità territoriali.

Scuola dell'infanzia statale

Finanziata dallo Stato, programmata dalle Regioni, gestita dai Comuni. Questo obiettivo delle lotte degli anni '70 attende a tutt'oggi la sua attuazione. Le prossime elezioni regionali possono essere l'occasione, per regioni come il Lazio chiamate al rinnovo dei Consigli Regionali, di farsi capofila per la sua riproposizione a livello nazionale.

Le scuole dell'Infanzia presentano nel Lazio, come ovunque in Italia, il doppio canale di scuole comunali e scuole statali. Entrambe ugualmente pubbliche. Ai genitori sfugge spesso la ragione di questa differenza, a volte anche in termini economici...

Le scuole comunali, come scuole "dell'Ente Locale", figurano –tuttavia- in base all'Art.33/Costituzione catalogate insieme alle scuole materne private (paritarie, dopo la legge 62/2000). Pubbliche, ma "private"!! Una confusione non più accettabile. Entrambe, dopo la legge 444/1968, sono riconosciute "scuola", sia pure per ora non obbligatoria. Entrambe "pubbliche" relativamente all'accesso... E' tempo che la scuola dell'Infanzia – come tutti gli altri ordini e gradi di scuola pubblica - (tranne rarissime storiche eccezioni) sia a carico esclusivamente dello Stato su tutto il territorio nazionale, con personale compreso nelle graduatorie provinciali.

Si tratta di un processo graduale, ma come si è passati negli altri ordini di scuola dal livello comunale al livello statale, così deve avvenire anche per le Scuole pubbliche dell'Infanzia.

Significa la garanzia omogenea delle pari opportunità, del rispetto dei diritti/doveri, delle forme della rappresentanza, su tutto il territorio nazionale, contro le frammentazioni, i particolarismi, le condizioni economiche delle diverse amministrazioni comunali (che finiscono- queste ultime- per ricadere sulle famiglie.)

Prima del sostegno alle scuole paritarie, (purtroppo previsto dalla Legge 62 cit.), lo Stato deve provvedere a istituire sezioni di Scuola dell'Infanzia statale per tutti e tutte gli aventi diritto, (sollevando peraltro i Comuni dal costo del personale!)

Alle Regioni la funzione programmatica sul territorio regionale, ai Comuni la gestione dei servizi. La strada nel rispetto dei principi costituzionale non può che essere questa. Il nuovo Consiglio Regionale del Lazio potrebbe intraprenderla...

Il progetto 0-6 finirebbe col rimettere in un unico calderone "servizio educativo" e "scuola", con inevitabile vantaggio delle convenzioni coi privati.